



# **Per una finanza etica**

di Nicola Armonium

Questo libro viene da me scritto nel 2004.  
Attraverso l'immaginazione etica ho voluto dare un contributo alla comunità finanziaria mettendo a disposizione le mie idee al fine di potere intervenire nel mondo delle imprese che si mettono in evidenza per i loro processi virtuosi, la loro riconoscibilità e dedizione allo sviluppo economico sostenibile.

Nicola Armonium

Dedicato al dott. Massimiliano Gritti

## **Indice**

Premessa

1. Un nuovo scenario, nuove alleanze
2. Risorse umane per la finanza etica nella finanza
3. L'interpenetrazione dei sistemi economico e finanziario, il declino della politica e la speranza nell'etica
4. Sviluppo sostenibile come preconditione per una finanza etica
5. La prima fase della finanza etica. L'altra storia del denaro
6. La finanza etica oggi
7. Nuovi scenari per una finanza etica

Premessa.

Segnale di un profondo sbandamento della coscienza che il mercato ha di sé stesso, l'etica suscita da alcuni anni un interesse crescente anche nel mondo imprenditoriale e finanziario; una delle tantissime espressioni di tale interesse, quanto all'Italia, è la ricerca ASFOR su i manager di fronte ai problemi etici pubblicata sul Sole 24 Ore del 2 agosto 1989.

I motivi di questa inedita attenzione ad una problematica pur così astrusa e generalmente considerata estranea, se non opposta e contraddittoria, a quella costituita dall'economia, sono numerosi e complessi; li ha individuati molto chiaramente Hans Lenk (*Wirtschaft und Ethik*, Stuttgart 1992) e possono essere riassunti nei due seguenti: il paradosso di una povertà che cresce contemporaneamente alla crescita dell'abbondanza, il primo, e gli effetti distruttivi della macchina produttiva mondiale sull'ambiente naturale, il secondo.

Tutti, in modo più o meno chiaro, ai livelli più bassi e a quelli più alti dell'opinione pubblica e delle istituzioni politiche mondiali, sentono che è urgente affrontare tali enormi problemi. Questa percezione per adesso viene espressa prevalentemente nel linguaggio dell'etica perché

essa, in quanto riflessione sui fini ultimi, è quella che meglio sa dare voce alla domanda immediata che riguarda il cosa dobbiamo fare. Il passo successivo dev'essere però costituito dalla ricerca del come, ma a questo punto si entra necessariamente nella specificazione tecnica, e forse nella “tecnica” vera e propria, come direbbe Emanuele Severino, in ogni caso nella filosofia pratica.

Questo libro vuole contribuire ad avviare tale fase. Il rinnovamento etico dell'economia e della finanza può fare il salto dall'utopia alla scienza manageriale. Ci sono tutte le condizioni, materiali, psicologiche e scientifiche.

Il lettore può star tranquillo che non vi troverà un'altra delle tante, sfibranti analisi moderne intorno al giusto, al buono, alla felicità o alla perfezione; l'impostazione che troverà è pratica e in un certo senso “politica”, essendo ispirata alla grande lezione di Aristotele nell'Etica Nicomachea: una volta fissato lo scopo, si tratta poi di individuare le regole e precisare le abilità necessarie nell'applicarle. Lo scopo non è quello di proporre all'operatore finanziario una deontologia che, come tale, si rivolgerebbe solo alle sue intenzioni e lascerebbe da parte le conseguenze, condannandosi così all'impotenza; esso è molto più ambizioso: mettere in moto l'immaginazione etica per progettare un'architettura finanziaria il cui carattere etico sia riconoscibile non tanto dalle intenzioni,

quanto soprattutto dalle opere buone che riuscirà a realizzare, in primo luogo dal contributo che darà a quello sviluppo economico “sostenibile”, sotto il profilo ecologico e sociale, che è la sfida fondamentale, addirittura vitale, alla quale è chiamata l'umanità del XXI secolo.

## 1. Un nuovo scenario, nuove alleanze

Nessuna impresa può oggi considerarsi l'esclusivo giudice di sé stessa, e la responsabilità della proprietà e del management non si limita ai più diretti "portatori di interessi", ma si estende ai consumatori dei prodotti o dei servizi e all'intero ambiente sociale nel quale l'impresa si trova ad operare. Da qui, la nascita e la proliferazione, in molte parti del mondo, di disposizioni legislative, sollecitate prevalentemente da associazioni di consumatori ed ambientaliste molto influenti, volte a regolamentare gli effetti delle attività imprenditoriali anche sulla sicurezza dei cittadini e sulla tenuta dell'ambiente naturale. Questa tendenza ha cominciato ad imporsi dapprima negli Stati Uniti. Contro un'impresa produttrice di beni dannosi per la salute dei consumatori, negli USA è prevista la cosiddetta class action con l'istituto del punitive damage, che può mettere in ginocchio perfino una grande multinazionale. Essa prevede infatti che, una volta accertata la responsabilità di un'impresa per un prodotto difettoso, insicuro, nocivo, ecc., venga stabilito un risarcimento molto più alto del danno subito dal consumatore o da un gruppo di consumatori. Chiaramente, lo scopo del legislatore statunitense non è solo quello di difendere la parte lesa, ma è soprattutto

quello di scoraggiare prodotti e processi di prodotto irresponsabili, cioè nocivi, da parte delle imprese. Grazie a questo tipo di legislazione, i consumatori sono diventati negli USA una potenza così temibile che alcune importanti multinazionali sono state obbligate a cambiare prodotti e processi e costrette a risarcimenti plurimiliardari, anche con il concorso decisivo di grandi avvocati che hanno prontamente approfittato di questo nuovo business. In Italia, invece, in base al codice di procedura civile attualmente esistente, il giudice non può andare oltre una sentenza inibitoria che ingiunge solo di far cessare un comportamento lesivo, mentre gli è preclusa la possibilità di una sentenza risarcitoria. Tuttavia, anche da noi la legislazione sta imboccando la medesima strada aperta negli USA; il meccanismo verrà ben presto modificato, per cui i consumatori danneggiati potranno allearsi per chiedere di essere soprattutto risarciti, e non diversamente sta accadendo in altri Paesi delle più diverse parti del mondo: alcuni dispongono già di legislazioni analoghe a quella USA, altre sono sul punto di dotarsene. Con tutto ciò si sta profilando un nuovo, interessante scenario di relazioni economico-sociali. Queste misure legislative, rivendicate con forza crescente da una parte dell'opinione pubblica sempre più allarmata e consapevole dei propri diritti e di quelli dell'universo biotico, sono

rivelatrici di una specie di nuova, inedita, e complessa lotta che ha come scopo quello, impensabile fino a qualche decennio fa, di salvare la Terra dalla distruzione e la società dalla disgregazione.

In tale lotta, da una parte, restano trincerati i produttori “d’assalto”, amanti del “colpo” e quindi indifferenti alle regole condivise del diritto e dell’etica; dall’altra, sono all’attacco i consumatori “etici”, sensibili a tali regole; alleati di questi ultimi sono, e questo è molto importante, tutti quegli imprenditori, in numero per adesso alquanto esiguo, che si sforzano quotidianamente di coniugare efficienza e rispetto della salute dei consumatori e dei valori etici che li ispirano, fra cui la salvaguardia della natura.

I consumatori previdenti, come possiamo definire quelli che stanno attenti alle modalità etiche della produzione e agli effetti sull’ambiente dei prodotti, pretendono beni e servizi sicuri, non nocivi, non inquinanti, e quindi “puliti”, sia sotto l’aspetto ecologico che sotto l’aspetto sociale. Questa “pretesa” configura una critica, anche interna al capitalismo, e comunque un conflitto di tipo nuovo e formidabile perché la posta in gioco non è, come in passato, né il potere, né la proprietà, né, soprattutto, l’abbattimento dell’economia di mercato, ma il cambiamento dell’anima stessa della società capitalistica:

quello che ancora oggi è il fine prevalente del mercato, vale a dire la massimizzazione del profitto, deve cedere al fine ultimo posto dall'epoca attuale, la salvezza della Terra e la soddisfazione dei bisogni materiali e spirituali dell'uomo. La sfida che con ciò essi pongono è assolutamente straordinaria e potenzialmente perfino autodistruttiva per il capitalismo, secondo una analisi acuta ma per certi versi discutibile del filosofo Emanuele Severino (Dall'Islam a Prometeo, Milano 2003), per il quale o il capitalismo distrugge la natura e a quel punto distrugge se stesso, oppure salva la natura ma anche in questo modo finirà con l'autodistruggersi, perché può farlo solo al prezzo di rinnegare il suo scopo principale, la sua vera "anima", il profitto. Analisi discutibile perché il suo concetto di "profitto" appare troppo schiacciato su quello di matrice marxiana; il profitto, infatti, venendo in ogni caso reinvestito e messo in circolazione sotto forma di lavoro, è semplicemente un altro nome per "ricchezza sociale": così lo interpretava Ricardo già agli albori della scienza economica. In ogni caso, al di là dei nominalismi, il problema è comunque ben posto: si tratta di sapere se l'aumento della ricchezza sociale può andare di pari passo con la salvaguardia dell'ambiente, oltre che con la giustizia sociale, o se, almeno per quanto riguarda l'ambiente (diverso è nel caso della giustizia sociale,

essendo essa teoricamente possibile anche nella penuria), non sia utile e forse inevitabile porre un freno alla crescita economica.

L'ex presidente americano Bill Clinton ha più volte affermato che economia sana e rispetto per l'ambiente sono obiettivi complementari, e, certo, non c'è chi non auspicherebbe qualcosa del genere. Tuttavia, come è concretamente possibile perseguire al tempo stesso l'obiettivo dell'aumento della ricchezza sociale — o, se si vuole, del “profitto” - e quello della responsabilità nei confronti della natura e dell'uomo?

Negli ultimi anni, sono state elaborate diverse risposte a questi interrogativi, da parte degli studiosi del rapporto etica/economia, fra i quali spiccano quelli della cosiddetta business ethics. Ma nessuna di esse può essere ritenuta soddisfacente. Il limite principale sta nel fatto di puntare troppo semplicisticamente sulla ‘tensione etica’ soggettiva dell'imprenditore o del manager, e che sia un limite non è difficile provarlo: già Adam Smith, nella sua Ricchezza delle Nazioni, più di due secoli fa, mise definitivamente in guardia dal credere che il nostro pane ci possa venire dalla semplice benevolenza del fornaio, piuttosto che dal buon funzionamento del mercato; con ciò, egli invitava a spostare l'attenzione dalle convinzioni soggettive alle condizioni oggettive.

L'approccio esclusivamente soggettivistico a questo problema da parte soprattutto della business ethics è errato per motivi molto seri. Certo, è sempre molto importante richiamare imprenditori e manager ai valori etici, alla responsabilità, alla dignità dell'uomo, ecc, e la diffusione più ampia e capillare possibile di una cultura etica tra di essi è comunque da favorire con ogni mezzo. Tuttavia, il richiamo esclusivo alla responsabilità individuale rischia di risultare retorico (Riolo, F., *Etica degli affari*, Milano 1995), e quindi vano come è effettivamente stato finora, perché non si tiene conto di un altro, importantissimo fattore, e cioè dall'insieme dei vincoli che in un modo o in un altro determinano il comportamento economico di imprenditori e di manager. In altri termini, se quello attuale non è ancora un mercato eticamente corretto, ciò non può dipendere solo dal fatto che i comportamenti soggettivi dei suoi "attori" non sono eticamente corretti, sicché sarebbe sufficiente convincerli ad adottare comportamenti etici perché il mercato diventi di colpo etico.

Evidentemente, le cose non stanno affatto così. La malignità non è esclusiva di nessun gruppo sociale. Ogni uomo si trova ad agire in diverse "sfere d'azione", come osservava Aristotele, e in ogni sfera vigono particolari regole, che sono determinanti per la qualificazione etica

dei risultati dell'azione. Insomma, tali regole, ossia i vincoli e le relazioni, nelle quali imprenditori e manager si trovano ad operare, hanno un'importanza almeno non inferiore a quella delle loro intenzioni soggettive in quanto cittadini o semplicemente uomini e, pertanto, non si può continuare ad insistere su queste ultime trascurando il resto, come solitamente fanno i sostenitori della business ethics e con essi tutti coloro che finora si sono occupati del rapporto fra etica ed economia. Occorre cambiare radicalmente l'impostazione finora seguita.

Precisato ciò, l'idea di fondo di questo libro è che il carattere dell'eticità deve essere manifestato in primo luogo dall'oggetto dell'azione o dell'atto economico e non dal soggetto di quest'atto; il soggetto, l'attore economico, dal canto suo, può, e senz'altro deve, essere eticamente apprezzabile, ma in quanto cittadino o uomo, perché in quanto produttore ciò che maggiormente interessa è che buono sia il prodotto, compreso il processo, della sua attività.

Un breve esempio per illustrare questa idea: nessuno sa chi era Omero e nessuno può dire se sia stato un brav'uomo o un pessimo soggetto; tuttavia, il suo "prodotto", che continuiamo a "consumare" sempre con grande piacere da qualche millennio, è assolutamente eccellente, "buono". In breve, il risultato dell'azione di

Omero è stato sommamente buono, e ciò del tutto indipendentemente dalle sue preferenze etiche. Questa semplice considerazione è tale da spiazzare una volta per tutte l'approccio soggettivistico — o umanistico — dominante in tema di etica ed economia, al quale non sfuggono neanche certi studiosi molto avvertiti, che sembrano non voler riconoscere il fatto che, in un certo senso, è irrilevante che il “comportamento umano” del “fornaio” o del “lattaio” di cui parla Adam Smith, o del più moderno produttore del vaccino antipolio, si ispiri ad un valore etico condiviso, perché quello che soprattutto importa al consumatore è che il pane, il latte, il vaccino, siano “buoni” e che i processi produttivi messi in atto siano rispettosi dei diritti umani e delle compatibilità ambientali. E' questo il punto decisivo e non la qualità etica dei sentimenti e delle intenzioni dei produttori, dei commercianti, ecc., in quanto cittadini o uomini.

Sul piano metodologico, questa idea-guida richiede che vengano tenuti accuratamente distinti il produttore e il prodotto, per dare il rilievo maggiore al prodotto, prima che ai “comportamenti umani”; sul piano analitico, nello spirito della menzionata impostazione aristotelica, implica l'esame particolareggiato delle condizioni pratiche oggettive, necessarie e sufficienti affinché un mercato eticamente (più) corretto possa effettivamente sorgere e

aver successo, producendo merci e servizi “buoni” per il consumatore, per la natura e per il profitto stesso dell'imprenditore capitalista.

Tra queste condizioni, tre in particolare riceveranno la massima attenzione». La prima riguarda certi interessantissimi cambiamenti che stanno intervenendo nelle relazioni fra la domanda e l'offerta di beni e servizi, soprattutto nei Paesi sviluppati.

Qui, una volta soddisfatti i bisogni più essenziali, la tendenza che sta avanzando è quella di una domanda di beni e servizi che siano di qualità, dove la qualità ha a che fare certo con l'estetica, ma anche — ed è questa la grande novità - con l'etica, sicché si richiede che i prodotti e i relativi processi debbano essere, oltre che belli, anche “buoni”, e cioè sicuri, non nocivi, e “puliti”, nel senso che non devono inquinare e che non devono essere “macchiati” del lavoro infantile, ad esempio, o di un lavoro schiavistico.

Tale tendenza è foriera di conseguenze molto rilevanti sull'assetto/ stesso “mercato - dalla ridefinizione dei soggetti principali alla loro dislocazione.

Dal lato dell'offerta, si assisterà sicuramente ad una differenziazione dei soggetti tale per cui accanto, e anzi in concorrenza spesso anche sofferta, con soggetti imprenditoriali incuranti delle regole condivise e delle

compatibilità sociali e ambientali delle loro attività, cresceranno di numero e di importanza soggetti che accetteranno la sfida del conseguimento del profitto nel più scrupoloso rispetto delle regole e delle compatibilità. Dal lato della domanda, si verificherà una netta differenziazione, nella platea dei consumatori, tra quelli che esigono prodotti ottenuti nel rispetto delle leggi positive e delle compatibilità naturali e quelli che si accontentano di qualunque offerta, basti che sia appena vantaggiosa sul piano economico.

Questa nuova dislocazione comporterà un cambiamento radicale nelle relazioni tra i principali attori del mercato. I consumatori “esigenti” e gli imprenditori “responsabili” convergeranno in maniera sempre più consistente e forte contro gli imprenditori irresponsabili, conquistando, contemporaneamente, segmenti sempre più ampi di consumatori poco sensibilizzati e, a quel punto, si imporrà necessariamente un modo nuovo di “stare sul mercato”, caratterizzato da un’attenzione sempre più marcata alla “bontà” del bene o del servizio e in definitiva da un rispetto incondizionato per la persona del CEE (altrimenti quest’ultimo potrà ricorrere al micidiale punitive damage, come ben sanno certe imprese, soprattutto americane) - rispetto incondizionato nel senso che il fine della relazione del produttore con il

cliente/consumatore sarà sempre più il riconoscimento del valore della persona di quest'ultimo e non semplicemente il perseguimento del profitto del produttore.

La seconda condizione è costituita dalle disposizioni legislative di un numero crescente di Stati nazionali e di Comunità statali a tutela della salute delle persone e a salvaguardia dell'ambiente, in base alle quali già oggi molti prodotti non dovrebbero neanche arrivare sui mercati. Si tratta di disposizioni certo spesso onerose per le imprese, ma questo è un problema che va visto in prospettiva: c'è un numero sempre maggiore di consumatori disposti a preferire e a Pagare di più per un prodotto o un servizio buono e non inquinante; lo sforzo congiunto di questi consumatori e dei Governi, da questi ultimi opportunamente spinti a provvedimenti fiscali incentivanti "pulita", consentirà la diminuzione degli oneri e dei costi la produzione sopportati dall'economia "sana",

La terza condizione, infine, quella di gran lunga più importante, rappresentando il vincolo più press in positivo e in negativo, per ogni iniziativa economica, è costituita dalla possibilità che il mondo bancario e finanziario si impegni in una consapevole e lungimirante alleanza con i consumatori e i produttori etici; ci sono dei segni interessanti di questa presa di ne alcune

grandi banche internazionali hanno sottoscritto un “manifesto” per la finanza etica, recentissimamente la Banca d’Italia ha elaborato dei piani per lo sviluppo sostenibile, ecc.;

Non sussiste nessun dubbio, anche intuitivamente, sulla assoluta centralità della finanza nell’economia contemporanea, della quale è peraltro la principale e più influente proprietaria. Niente in economia può essere fatto senza il suo concorso decisivo, al punto che ad essa si potrebbe applicare la famosa considerazione di Manzoni: non si muove foglia che Dio non voglia. Stranamente, però, non c’è testo, pur fra i tantissimi, dedicato al tema del rapporto fra etica ed economia, che se ne occupi in maniera significativa. Si tratta ovviamente di una lacuna gravissima, perché non può esserci alcuna seria strategia mirata alla costituzione di un mercato eticamente più corretto che non affronti il nodo centrale della destinazione, se non della formazione stessa, dei flussi finanziari e degli impieghi dei capitali.

L’ambizione di questo libro è di colmare tale lacuna, delineando in dettaglio, nello spirito della “filosofia pratica” a cui si ispira, una strategia, più precisamente una architettura finanziaria per lo sviluppo economico socialmente ed ambientalmente sostenibile, dimostrando che essa è concretamente perseguibile ed anche conveniente; anzi, che è perseguibile perché conveniente,

date le condizioni alle quali si è accennato. Conveniente, inoltre, per gli operatori finanziari, non solo sul piano economico, ma anche sul piano “esistenziale”, che non è meno importante e decisivo. Per comprendere tale convenienza sono sufficienti alcune brevi considerazioni. Le attività dell'imprenditore finanziario oggi hanno perso il “respiro” che avevano una volta. Tutto, adesso, dev'essere fatto “in breve”; le “operazioni” sono diventate ormai istantanee, volatili come “bolle” di sapone, e si susseguono incessantemente, tutte più o meno uguali, ogni giorno. Ciò che è grave è che esse si risolvono in una molteplicità indefinita di “fatti” che non fanno mai un’“opera” o una “storia”. Da qui una diffusa sensazione di incompiutezza, di mancanza di senso, che non può evidentemente continuare molto a lungo, magari per generazioni e generazioni, per il semplice motivo che è “innaturale”. Anche l'operatore finanziario è un “animale simbolico”, Dare alle proprie azioni, al proprio lavoro, una prospettiva di più ampio respiro, perseguire uno scopo collettivo che prefiguri una grande storia, sono esigenze profonde dello spirito umano. Lo spirito è movimento, indubbiamente, ma nel senso di un processo che procede per grandi tappe, ognuna delle quali produce perfino delle civiltà, e non pura e semplice “movimentazione”. In definitiva, non può essere la frequenza, né l'entità, delle

movimentazioni a soddisfare lo “spirito”, ovvero l'umanità, dei componenti la comunità finanziaria. Solo il perseguimento di una grande e coinvolgente finalità, che intercetti processi profondi della storia umana, può soddisfarlo veramente, e nell'epoca storica attuale tale finalità è, soprattutto per loro, proprio quella di una economia ambientalmente e socialmente sostenibile.

## **2. Risorse umane per la finanza etica nella finanza**

Lo scenario appena delineato appare eccezionalmente incoraggiante per far avanzare la prospettiva di una finanza che dia il suo contributo indispensabile alla costituzione di un'economia e di un mercato più etici. La grande novità di questi ultimi tempi è che ci sono imprenditori e consumatori che possono consentire a che il danaro venga formato e impiegato in maniera eticamente più corretta. E' una novità assolutamente straordinaria, questa, una opportunità di rinnovamento epocale e tale da smentire almeno parzialmente la conclusione che Adam Smith trasse dalla sua celebre osservazione sul fornaio e sul birraio: "Noi dunque non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo".

Nella concreta prospettiva socio-economica che si sta aprendo, invece, noi possiamo ben rivolgerci anche all'umanità dei componenti la comunità finanziaria, e senza temere di apparire retorici, perché oggi la contraddizione tra umanità ed egoismo, nel senso del perseguimento dell'interesse particolare, può cominciare ad essere superata. Se le nuove condizioni del mercato con le inedite relazioni sopra evidenziate consentono al capitale di formarsi, di circolare e di valorizzarsi nel rispetto delle regole giuridiche ed etiche condivise, ecco

che allora l'umanità e l'interesse particolare hanno finalmente molte più possibilità di incontrarsi che di scontrarsi. Se l'investimento di denaro in attività economiche "pulite" risulta, come effettivamente già accade talvolta, remunerativo, allora l'appello all'umanità degli attori economici, e a quella dell'operatore finanziario in particolare, non implica in alcun modo che egli metta in secondo piano il suo interesse particolare, perché questo è in ogni caso assicurato, e con questa assicurazione esso perde almeno gran parte della sua vecchia, nota veste di "vizio privato". Essere umani, ossia non differenziare il proprio destino da quello degli altri, e produrre profitto possono non escludersi a vicenda.

Si potrebbe rilevare a questo punto che l'appello all'umanità, nella prospettiva delineata, non avrebbe perfino più alcun senso perché verrebbe a mancare il motivo stesso di tale appello, l'egoismo, appunto; infatti, è proprio per scongiurare l'egoismo del nostro interlocutore che ci appelliamo alla sua umanità e lo preghiamo caldamente di cedere qualcosa di quello che gli proverrebbe da una certa transazione a noi stessi o agli altri.

Giusto. Ma, sempre nello scenario delineato, l'appello in questione assume un significato del tutto diverso. Qui non si tratta di dare o di cedere alcunché. Si tratta

semplicemente di chiedere all'operatore finanziario o all'investitore di resistere e anzi di opporsi alle sirene dell'investimento corsaro e di preferire di valorizzare le proprie risorse finanziarie per il successo di una strategia economica decisiva per l'umanità intera, perché sussiste la ragionevole certezza che in tale concorso avrà anche da soddisfare l'interesse personale (fisico o giuridico).

L'appello all'umanità dell'investitore, dunque, una volta assodata e garantita la remunerazione, il "profitto", è un appello rivolto alla sua intelligenza, alla sua capacità di trarre la più grande soddisfazione anche da un intero percorso di vita professionale piuttosto che da singoli successi temporanei, un appello alla sua lungimiranza, al suo equilibrio interiore. Con ciò non si ripropongono in forme più o meno nuove le vecchie, criticate e screditate esortazioni ai buoni sentimenti, pour l'amour de l'humanité, come dice don Giovanni nell'opera omonima di Molière. L'interesse particolare rimane sempre il movente dello scambio, delle operazioni finanziarie: l'appello all'umanità degli operatori finanziari equivale semplicemente a chieder loro di impiegare le loro abilità, le loro risorse psichiche e intellettuali nel progetto della nuova economia sostenibile perché particolarmente importanti ed efficaci a questo scopo veramente universale.

I grandi progetti richiedono grandi energie, in particolare coraggio e determinazione a protendersi costantemente verso il futuro e a non lasciarsi trattenere dal passato, in altri termini dalle abitudini e dai pregiudizi. Essi presuppongono un requisito che è, a ben vedere, lo stesso che viene generalmente riconosciuto — e rimproverato - alla comunità finanziaria, l'intelligenza spregiudicata. Ce n'è bisogno in questa nuova e necessaria avventura della storia umana. Ogni futuro importante inizia con una prova di baldanza dell'intelligenza. Malgrado la densa ombra di cinismo che spesso l'accompagna, segno forse di un certo inaridimento dello spirito, l'intelligenza spregiudicata segnala una qualità umana assolutamente eccellente, quella di una intelligenza capace di procedere sulla via della conoscenza senza pregiudizi di sorta, cosa della massima importanza per l'avanzamento del sapere e della civiltà. I grandi scienziati, i grandi artisti, i grandi letterati, non hanno forse spinto al massimo le potenzialità straordinarie di questo tipo di intelligenza? E' perfino facile osservare che le "rivoluzioni scientifiche" sono, non meno di quelle sociali, altrettante vittorie dell'intelligenza senza pregiudizi contro i pregiudizi — gli idola fori, contro i quali metteva in guardia Francesco Bacone. Si pensi a Galileo vincitore sui pregiudizi aristotelico-tolemaici e veterotestamentari

riguardo al posto della Terra nel cosmo, oppure alla Rivoluzione francese vittoriosa su quelli feudali circa l'ordinamento sociale, ecc.

A ben riflettere, proprio questo dell'intelligenza spregiudicata è stato l'ideale principale, a lungo e ostinatamente perseguito dalla parte più vitale e "progressista" della cultura europea, almeno dal Rinascimento; esso è stato proposto, difeso e inseguito come il vero e proprio valore fondativo della stessa Modernità, in altri termini come il bene dal quale partire per conseguire altri, e per assicurarne e garantirne, al tempo stesso, l'avvenuto conseguimento.

Ad una riflessione ancora più approfondita, nella nozione di intelligenza spregiudicata può apparire qualcosa anche di eticamente molto apprezzabile: la persona spregiudicatamente intelligente riconosce le ovvietà, i presupposti non chiariti, le prese di posizione arbitrarie, le superstizioni, i tabù, ma non se ne lascia in alcun modo condizionare, rendendo così un grande servizio all'umanità perché la mette in condizione di diradare quelle "nuvole" (quelle messe elegantemente in scena da Aristofane) che impediscono agli uomini di vedere il "sole" della verità e quindi di esercitare concretamente la libertà.

C'è ancora un altro risvolto dell'intelligenza

spregiudicata che non viene generalmente considerato come meriterebbe e anzi lo si ignora del tutto: la persona che usa la propria intelligenza in maniera libera, senza ricorrere a presupposti inspiegati o a pregiudizi semplicemente attinti alla tradizione, è sempre pronta ad esporsi al parere degli altri, a cercare la loro approvazione ed eventualmente ad accettare la loro disapprovazione. Diversamente che nel pregiudizio, dove si annida sempre uno spirito di arroganza e di chiusura, una ostinazione irragionevole, nell'intelligenza senza pregiudizi si manifesta invece un fondamentale atteggiamento di apertura nei confronti degli altri, una tendenza spiccata all'ascolto attivo che comprende sempre la sincera disponibilità all'autocorrezione delle proprie idee e delle proprie decisioni e in definitiva una convinta disposizione all'umiltà, ad una umiltà razionale, una virtù di cui ogni organizzazione e ogni società hanno un estremo bisogno anche perché alquanto rara. Ascoltare gli altri, mettersi in discussione, riconoscere eventualmente di sbagliare, non è cosa che si faccia volentieri, e paradossalmente, ma non tanto, a pensarci bene, quelli che più frequentemente mettono in atto questa risorsa non sono, come si sarebbe più facilmente portati a credere, gli scienziati, gli uomini di cultura, che peraltro si sono intellettualmente formati per esercitare la "critica" (e sono pagati per questo), sono

gli imprenditori.

Gli imprenditori di ogni settore sono infatti generalmente molto attenti a quello che dicono i loro interlocutori e si confrontano volentieri con i propri collaboratori, al giudizio dei quali sottopongono strategie e tattiche, misure quotidiane e interventi di ogni tipo. Negli imprenditori più “illuminati”, poi, anche nella comunità finanziaria, questa disponibilità all’ascolto, questa virtù dell’umiltà, diventa il perno delle loro relazioni quotidiane,

L’“intelligenza spregiudicata” non è, dunque, un valore semplicemente strumentale; è anche una straordinaria risorsa etica. Chi ricerca o accetta il giudizio altrui è difficile che possa intenzionalmente perseguire qualcosa di cattivo. Il giudizio degli altri tende sempre, quasi per forza interna, ad estendersi dalla valutazione della cosa a quella della persona, e quest’ultima, dal canto suo, aspira comunque al riconoscimento di un qualche valore non puramente strumentale da parte degli altri. La persona spregiudicatamente intelligente annette una così grande importanza agli altri da non poterli degradare a “semplice mezzo”, come direbbe Kant.

Altra importante qualità umana che la comunità finanziaria può mettere nell’opera di ricostruzione etica dell’economia di mercato è la Capacità, oggi alquanto

mortificata, di proiettare la propria attività in un orizzonte temporale non limitatissimo. Nel linguaggio della scienza manageriale si parla, come è noto, di “mission” e di “vision”; nell’uno e nell’altro caso, si fa riferimento ad una certa tensione a superare l'immediatezza, il breve periodo, quindi ad un’apertura fiduciosa al futuro. Anche qui, si tratta di un sentire il cui oggetto, la fiducia, è un valore propriamente etico perché implica la considerazione dell’altro come persona, € come persona fondamentalmente buona. La fiducia, infatti, esclude di per sé e quindi alla radice quell’indifferenza, che Georg Simmel, nella sua grandiosa opera, sulla Filosofia del denaro, attribuiva erroneamente all’operatore finanziario “il partner più indicato per l’attività finanziaria (...) è la persona che ci è del tutto indifferente, che non è impegnata né a nostro favore, né contro di noi”. Non solo la fiducia, ma anche l'affidabilità (la fides degli antichi Romani) è nel corredo umano dell’attore finanziario. Solitamente la si indica col termine serietà, una virtù fondamentale: l’ideazione e la realizzazione di un progetto e la soddisfazione del partner in affari non tollerano leggerezze, improvvisazioni e superficialità; richiedono una solida competenza che dev’essere accompagnata dalle virtù della medietas, come le chiamava Aristotele (Etica Nicomachea), vale a dire misura, prudenza e tranquillità

d'animo. Un uomo misurato, prudente e tranquillo viene percepito come affidabile e serio. Diversamente da quello che alcuni “esperti” nell'arte del management vogliono far credere oggi, la grinta, l'audacia, l'aggressività, la competizione, suscitano giustamente sospetti e risultano spesso sgradevoli; questi esperti confondono, a pensarci bene, le caratteristiche di un progetto o di un prodotto, che devono essere, essi sì, coraggiosi e “vincenti”, con le qualità dell'uomo.

Infine, c'è ancora un altro aspetto dell'umanità dell'operatore finanziario che merita di essere sottolineato, ed è il senso di responsabilità. La responsabilità si riferisce, etimologicamente, ad una “risposta” da dare agli altri — e ad una alterità che oggi si estende ben oltre anche gli esseri umani. Gli altri, in questo caso, sono quelli che stanno per così dire fuori del gioco in atto, ma i cui interessi sono in qualche modo coinvolti nel “gioco” che si sta giocando. In breve, la persona è responsabile quando si preoccupa degli effetti delle azioni proprie - e di quelle del gruppo del quale fa parte - sugli altri in generale e nel tempo, non solo nel presente (H. Jonas, Il principio responsabilità, Torino 1992). Ciò implica una spiccata capacità di essere previdenti e cauti. Non è possibile essere responsabili senza al tempo stesso essere pre-videnti, Oggi, nel mondo finanziario la difficile arte della previsione

viene sempre più apprezzata in quanto garanzia del senso di responsabilità verso i terzi; e non si tratta di un apprezzamento retorico: l'operatore previdente/responsabile è una preziosa risorsa economica in una impresa perché consente a quest'ultima di evitare eventuali postdecisional regrets, ad es. costose infrazioni alla legislazione in materia di responsabilità sociale ed ambientale e "offese" altrettanto costose anche se talvolta in maniera occulta a sensibilità diffuse nell'opinione pubblica.

Intelligenza critica, dunque, e poi umiltà, fiducia, affidabilità, responsabilità, sono tutti "valori" che non solo non mancano, ma che non possono neanche mancare nel mondo economico e finanziario, soprattutto in quello finanziario. Sono valori che stanno alla base di qualunque attività creativa, ed è forse per questo che Georg Simmel, più di cent'anni fa, ebbe ad accostare l'attività dell'operatore finanziario a quella del professore, dell'artista o del letterato, connotandola come una attività specificamente spirituale (G. Simmel, *Filosofia del denaro*, Torino 1984). In questo caso, il grande studioso tedesco non si sbagliava, come dimostra il fatto che è sempre possibile incontrare, in qualche umida "piazza", personaggi eccezionali dalla vita spirituale intensa, dissimulata nelle apparenze di un morbido e rassicurante

aplomb, e sulle cui performances professionali si spalmano, per così dire, intenzioni, emozioni e stili di comportamento anche eticamente molto apprezzabili. L'appello all'umanità, rivolto agli operatori finanziari, è una richiesta per la più piena espressione di questi valori, dai quali dipende la possibilità stessa che la Terra continui ad offrirci i suoi indispensabili "servizi",

### **3. L'interpenetrazione dei sistemi economico e finanziario, il declino della politica e la speranza nell'etica.**

I singoli sistemi sociali che formano una società complessa come la nostra sono sistemi differenziati o specializzati per funzione (funzione politica, economica, ecc.). Tale specializzazione è tipica solo delle società moderne. Quelle tradizionali, infatti, si caratterizzavano principalmente per una rigida stratificazione dei gruppi sociali e per rapporti di dipendenza personale (schiavitù, infeudamento, servitù). Il codice dominante, inoltre, nelle società tradizionali era quello religioso o etico-religioso — un codice, quindi, teleologico, finalistico (pensiamo ad es. alla “salvezza dell’anima”) - e regolava i rapporti fra gli uomini nonché le funzioni che essi svolgevano nella società. Avveniva così che, ad es., le funzioni economiche non si differenziassero dalle altre, almeno relativamente al codice, per cui il prestito di denaro incorreva immediatamente nella sanzione etico-religiosa (pensiamo alla medievale associazione di mercator e peccamen, al mercante-usuraio, di cui uno dei primi commentatori di Dante, Benvenuto da Imola, diceva: “se pratichi l’usura, ti arricchisci e vai all’inferno; se non la pratichi, ti salvi l’anima, ma vai in rovina”).

Nella modernità, le funzioni sociali più importanti si

specializzano e si autonomizzano, svincolandosi (ognuna secondo modi e tempi diversi) dal collante rappresentato dal codice etico-religioso. Ogni singola funzione diventa un “sistema” specifico che trova in se stesso le regole o i criteri, in breve il suo codice, la sua “razionalità”. Nel caso della politica, ad es., la sua funzione si sottrae ai criteri etico-religiosi, specializzandosi nell’arte di conquistare e di mantenere il potere (pensiamo a Machiavelli, il quale, non a caso, elimina l’interrogazione sui fini del potere). Il sistema economico si affranca anch’esso dal codice religioso, sebbene ai suoi esordi si avvalga di un particolare codice di questo tipo, quello protestante o più precisamente calvinista, come chiarito da Max Weber (Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze 1967), per specializzarsi nella funzione della produzione e del consumo (o del commercio) sulla base di un codice o di una razionalità essenzialmente strumentale: la produzione e il consumo obbediscono solo alle regole tecniche loro proprie.

Specializzandosi per funzioni, l’economia, come la politica, non si interroga più sui fini, il che non vuol dire che la società nel suo complesso non sia attraversata e agitata da problematiche di ordine morale; vuol dire che l’interrogazione sui fini diventa anch’essa una funzione specializzata, diventa un compito riservato all’etica, a

quell'etica che fino alla fine del Medioevo era la "filosofia pratica" tout court che, come tale, si occupava, come spiega Aristotele (Aristotele, L'amministrazione della casa, Bari 1995), dell'agire umano all'interno della struttura sociale comprendente la prassi domestica, o economia, e la prassi della comunità, della polis, o politica.

All'inizio della modernità, l'economia si specializza, dunque, nella sua funzione di perseguire il "profitto" (nella produzione e nel consumo) in maniera efficiente (non in maniera "giusta"). La scienza economica, che si è formata come riflessione o indagine sulla specializzazione della funzione economica, "assume l'ipotesi che gli uomini nel produrre, consumare, distribuirsi e far circolare la ricchezza siano mossi esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore' possibile sacrificio individuale" (E. Juvalta, / limiti del razionalismo etico, Torino 1991). Altri desideri sono esclusi.

Ancora fino al Rinascimento, i grandi mercanti fiorentini impiegavano gran parte delle loro ricchezze nella costruzioni di chiese e di torri per la salvezza delle loro anime: questo era il loro scopo fondamentale. La specializzazione della funzione economica che chiamiamo "capitalismo" modifica radicalmente questa tensione

teleologica: lo scopo diventa quello dell'accumulazione della ricchezza, principalmente nella forma del capitale finanziario.

Questa radicale rinuncia al fine etico-religioso (processo comunemente descritto anche come "secolarizzazione) si ripercuote anche sui mezzi: la ricchezza delle nazioni si basa sull'abilità e capacità degli uomini, non, si badi, sulla loro generosità, bontà, ecc. La differenziazione funzionale dell'economia si consoliderà nel corso dell'epoca moderna affinando sempre più gli aspetti di razionalità e di coerenza del sistema. Razionalità e/o coerenza che non solo prescindono da qualunque paradigma etico, ma appaiono del tutto incompatibili con esso. Su tale incompatibilità Kenneth Arrow (Social Choices and Individual Values, New York 1963) ha costruito il suo "teorema generale di impossibilità", per il quale non esiste nessun meccanismo in grado di soddisfare un insieme di requisiti minimali di coerenza e di moralità; chi volesse soddisfare contemporaneamente questi requisiti, rischierebbe di generare risultati paradossali e incoerenti. Un'argomentazione analoga può essere svolta impiegando le categorie sociologiche di Luhmann (Sistemi sociali, Bologna 1990). I sistemi sociali sono anche sistemi "autopoietici", nel senso che essi hanno in se stessi, grazie alle loro logiche proprie, ai loro codici, la

possibilità di autoriprodursi. Ne deriva l'impossibilità, per le regole e i fattori più funzionali ad un dato sistema di andare oltre la funzione che identifica il sistema stesso, men che meno di svincolarsi da essa (Luhmann). Ad es., la "responsabilità" è un principio importante anche nel codice economico, fino al punto da essere in vari modi richiamato dallo stesso sistema giuridico; tuttavia, il sistema economico non "sopporta" una assunzione della "responsabilità" che vada oltre la sua funzione strumentale per il conseguimento del profitto: la responsabilità degli attori economici deve limitarsi alla tutela di certi interessi coinvolti e non di altri, non di quelli delle generazioni future, ad esempio, di quelli degli animali o dell'ambiente. La scienza economica, in particolare quella classica, ha descritto dettagliatamente il sistema economico prevalentemente sotto il profilo della funzione produttiva, Ma tale descrizione appare da qualche tempo, soprattutto dopo la rivoluzione dei "derivati", sempre più riduttiva perché trascura il ruolo decisivo svolto dalla finanza. Oggi, quello economico è un sistema che ha nel (sotto)sistema finanziario il suo centro strategico come i tribunali stanno al centro del sistema giuridico -: sta a questo (sotto)sistema, infatti, il compito di fornire all'economia la possibilità di una solvibilità continua, anche quando le imprese e le economie dispongono

dei mezzi necessari.

La finanza si è specializzata in una sua funzione specifica per la quale non può essere sostituita da nessun altro sistema sociale, consistente nel produrre e riprodurre transazioni finanziarie finalizzate alla autovalorizzazione del denaro. In questo senso anche di essa si può dire che è sistema autopoietico; di più, essa tende ad assorbire il sistema economico nel senso tradizionale: “l’economia finanziaria non è mai stata, solo e semplicemente, un settore particolare dell’economia in generale. Da sempre, essa ha una sua naturale propensione ad essere l’intero campo dell’economia” (G. Piazzi, Il principe di Casador, Urbino 2000).

Come lo scambio e l’economia mercantile hanno ricostruito, a partire dal XIV e XV secolo, l’intero volto del tradizionale mondo economico europeo, così, oggi, il capitale finanziario sta rifacendo il volto dell’economia mondiale di questo inizio di millennio. Il termine “globalizzazione”, prepotentemente ’entrato nel vocabolario politico-culturale planetario, designa, fra l’altro e in gran parte, proprio il fenomeno del libero (leggi: autonomo) movimento dei capitali (Beck, Che cos’è la globalizzazione, Roma 1999) non considerati più come una “merce” nazionale di cui gli Stati regolamentano l’entrata e l’uscita.

Ma sarebbe ancora riduttivo credere che il (sotto)sistema

finanziario sia diventato il centro del solo sistema economico: è molto importante rilevarlo per le conseguenze che determina nella vita sociale. Esso è diventato in realtà il centro di tutto l'ambiente connesso al sistema economico, e non solo, ma ha cominciato a manifestarsi come il centro stesso, il punto di riferimento della società globale.

Le conseguenze di questo spostamento epocale del “centro” della società — dal sistema politico economico e più di recente a quello finanziario — sono di straordinaria importanza e sicuramente non tutte prevedibili. Esse possono rivelarsi in incubo, oppure una grande opportunità.

Un osservatore e operatore d'eccezione di questo “centro”, George Soros (la Minaccia capitalistica, Milano 1997), non esita a fare considerazione particolarmente incisiva particolarmente incisiva: “La nostra società aperta soffre a causa di una mancanza di valori fondamentali (...) Incerte sul loro stesso essere, le persone si appoggiano sempre più sul denaro come criterio di valore (...) Quello che è stato sempre un mezzo di scambio ha usurpato il posto dei valori fondamentali, rovesciando il legame postulato dalla teoria economica”.

Nell'epoca della globalizzazione, la finalità dell'agire economico è effettivamente quella di produrre denaro; così, una delle economie possibili diventa la più potente e

la più pervasiva di tutte (nel Regno Unito, per fare un esempio, le attività finanziarie producono da sole un quarto dell'intero reddito nazionale, più di ogni altro settore economico, più della vecchia "industria"). Georg Simmel (Il denaro nella cultura moderna, Roma 1998) si chiedeva se il denaro, assurgendo a protagonista dell'economia, non avrebbe modificato le linee comportamentali e perfino le strutture assiologiche dell'uomo. Da Soros, del tutto indipendentemente, viene una risposta molto chiara: il denaro ha preso il posto dei valori fondamentali, è pericolosamente diventato la cosa più importante, il punto di riferimento fisso di un sistema sociale di desideri e di aspettative che generano domande in cerca di risposte che non possono venire più dai sistemi tradizionalmente deputati a ciò: dal sistema religioso, dalla scienza, e neanche dalla politica, che mostra crescenti tratti di impotenza.

Installatosi al centro della società, il sistema finanziario si rivela dunque sempre di più il punto di riferimento, l'interlocutore principale di qualsiasi discorso sociale.

Questo perché esso tende a sostituire in questa funzione il sistema che finora, soprattutto dopo la Rivoluzione francese, l'ha svolta in maniera quasi monopolistica, il sistema politico. Gli studiosi della globalizzazione mettono in grande evidenza il declino del potere e

del prestigio degli Stati nazionali: se nei processi di internalizzazione il punto di partenza e di arrivo era ancora lo Stato nazionale, adesso il riferimento all'ambito nazionale, fanno notare, ha perso gran parte della sua rilevanza, sia come punto di partenza che come punto di arrivo (Beck, 1999). Pertanto il sistema finanziario non solo occupa il centro del sistema economico, ma soppianta il sistema politico nella sua tradizionale funzione di punto di riferimento per gli altri sistemi e per gli individui.

Questi sviluppi pongono alla comunità finanziaria nuovi importantissimi compiti.

Finora, durante tutta la modernità, per la soluzione dei problemi del sistema economico individui e gruppi si sono rivolti alla politica. Il sistema politico è stato il punto di riferimento fisso non solo per la descrizione della società ma anche per la realizzazione delle aspirazioni trasformatrici della medesima. Questo sistema aveva, ha avuto, "la capacità di rappresentare il mondo nel mondo e di convincerne altri" (Luhmann, Osservazioni sul moderno, Roma 1995). Ha avuto. Oggi non più, perché è sempre più il sistema finanziario a rappresentare "il mondo nel mondo". L'aspetto più interessante di questo nuovo assetto sociale è che è su tale sistema che cominciano ad essere riversate ansie, proteste e domande, alle quali esso deve in qualche modo rispondere. Non è senza conseguenze anche formali questo mutamento del "centro" della società. Soros, lo si è visto,

dà grande rilievo all'incertezza delle persone in una società in cui è il denaro al centro di tutto. Questa condizione genera tensione, e questa a sua volta reclama come minimo un allentamento. Nel corso della modernità si sono affermati diversi tipi di "assicurazione": contro i rischi delle malattie, della vecchiaia, ecc., alcune persone individualmente. Ma non tutti gli individui si trovavano nella condizione di poterlo fare. Tale assicurazione self-service contro i rischi della vita era nella possibilità di pochi. Da qui i movimenti sociali che nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento hanno reclamato tutte quelle misure sociali che hanno contribuito all'imponente costruzione del moderno Welfare State, soprattutto in Europa, Ma oggi questa costruzione è andata in crisi.

Nella società contemporanea, le incertezze ed i rischi crescono enormemente, i bisogni di (r)assicurazione diventano innumerevoli. Ma quanti sono i rischi contro i quali può assicurarci lo Stato? Chiaramente, lo Stato sociale, per un complesso di motivi che qui non possono essere esaminati, fa sempre più fatica a star dietro a tutte le richieste ed allora il risultato è che la difesa contro i rischi non ha più in esso il suo principale baluardo. Il problema è aggravato dal fatto che non lo ha neanche nella scienza e nella tecnica: la crisi ecologica, in particolare, sconsiglia

di affidarsi all'una e all'altra.

La tendenza che si sta sempre più chiaramente delineando è allora quella di auto-assicurarsi, ed è in questo modo, precisamente, che si “salta”, per così dire, lo Stato e si indirizza la domanda di (r)assicurazione al sistema finanziario; oppure, ci si auto-assicura contro i rischi (veri o presunti) dell'industria alimentare, cercando e reclamando alimenti biologici; ci si auto-assicura contro il rischio di contribuire al degrado ecologico, pretendendo un certificato che garantisca circa la correttezza ecologica della materia prima, del processo di produzione e dello smaltimento dei rifiuti: anche in questi ultimi due casi, si “salta” ancora una volta lo Stato e ci si rivolge al sistema economico e in definitiva sempre a quello finanziario che lo determina in maniera decisiva.

Questo nuovo scenario implica un mutamento radicale nelle relazioni e nello stile di comunicazione tra sistema finanziario e sistema sociale nel suo complesso. Ci si rivolge infatti al sistema finanziario con domande che non vengono formulate più nel linguaggio della politica tradizionale, ma in un linguaggio che attinge prevalentemente all'etica: tale è quello dei “diritti umani”, ad esempio. Il discorso etico sta così soppiantando quello socio-politico e si incentra soprattutto sul tema della responsabilità, che sembra quasi aver preso il posto che la

“giustizia” (iustitia) ha avuto fino a poco tempo fa. A questo punto anche il sistema finanziario è “costretto” ad impiegare tale codice di comunicazione. Deve rispondere alla domanda di responsabilità, che gli proviene da tutti gli altri sistemi sociali in maniera pertinente e coerente, adoperando cioè il medesimo linguaggio. Non può farne a meno, se vuole mantenere lo status raggiunto. Certo, potrebbe anche non rispondere affatto, lasciando le persone alle loro incertezze e gli Stati alle loro crisi, ma questo sarebbe l’incubo al quale si è accennato prima. Una risposta pertinente e coerente costituirebbe invece una grande opportunità per tutti, perché la responsabilità che gli si chiede può assumerla senza perdere nulla della centralità acquisita, che anzi può consolidare ulteriormente e, soprattutto, legittimare. Può assumerla precisamente perché è sicuramente in grado di rendere la sua “mano” più “visibile” e l’economia più “pulita”: occorre che attivi una strategia che coinvolga in un fronte comune i consumatori e gli imprenditori ‘etici’, che investa le risorse finanziarie nelle loro attività produttive e di consumo, diminuendo sempre più quelle che ancora impiega nei settori non etici.

#### **4. Sviluppo sostenibile come preconditione per una finanza etica**

La centralità assunta dal sistema economico-finanziario nella società contemporanea pone agli operatori del settore compiti di grandissima portata. La pressione degli altri sistemi sociali, non secondaria quella del sistema politico e quella esercitata da un'opinione pubblica (nella quale vanno compresi — considerati con un riguardo particolari — gli stessi investitori), che vive in uno stato di perenne incertezza, ma che pure è sempre più influente e forte — perfino “iconoclasta”: la nuova iconoclastia non se la prende contro le immagini sacre, ma contro i marchi, i “loghi” -, obbligano il sistema economico-finanziario a non accontentarsi di misure temporanee e tutto sommato difensive, come potrebbe essere una utilizzazione di facciata dell'etica, che può anche rafforzare l'“immagine” dell'impresa, ma con costi ripagati solo sul lungo periodo. Il sistema economico-finanziario può e deve porsi obiettivi molto più ambiziosi, proprio perché le esigenze oggettive e le preferenze soggettive (che, va sottolineato, “fanno mercato”) sono eccezionali. In pratica, l'obiettivo veramente ambizioso che tale sistema si deve porre oggi è quello di impegnarsi innanzitutto in quella rivoluzione ambientale che si sta profilando nettamente, una

rivoluzione che, vista in prospettiva, promette di essere importante quanto, forse, quella industriale della fine del Settecento. A tale compito lo spinge non solo l'opinione pubblica allarmata dai rischi connessi alla crisi ecologica, ma addirittura la possibilità stessa di attingere materie prime dal sistema naturale per mettere in moto la macchina produttiva, una possibilità minacciata dal fatto, sempre più evidente, che, come è stato osservato, “L’attuale modello di sviluppo, per gli effetti che provoca sull’ambiente e sulla società, non è sostenibile” (Dal Maso-Bartolomeo, Finanza e sviluppo sostenibile, Milano 2001).

Come è noto, le risorse materiali create dalla natura non sono illimitate e la capacità di sopportazione della Terra agli agenti inquinanti, alle devastazioni degli ecosistemi, ecc., non è infinita; da qui la consapevolezza per cui lo sviluppo d’ora in poi sarà sostenibile o non sarà. In altri termini, o lo sviluppo economico prende una strada più responsabile (almeno nei confronti della natura) e quindi sposa qualcosa come un’“etica della Terra”, oppure entrerà in una crisi gravissima in relazione innanzitutto alla possibilità stessa di poter disporre delle risorse naturali di cui ha bisogno e poi in relazione agli sconvolgimenti sociali che deriverebbero dalla penuria di risorse, dai guasti ambientali, ecc.

Il vecchio problema relativo alla possibilità che il sistema economico imbocchi una strada etica, a questo punto, si manifesta in maniera molto diversa che non nel passato, anche recente. L'ironico e graffiante Karl Kraus, agli inizi del secolo scorso, di fronte a chi gli domandava: Come si fa a studiare l'etica economica? rispose: Prima di tutto si decida per l'una o per l'altra!

Per lui si trattava di due questioni radicalmente diverse, e non a torto ai suoi tempi. Oggi, però, non è più consentito di poter scegliere; non è più possibile decidersi per l'una o per l'altra. Bisogna decidersi per entrambe, perché ognuna costituisce il presupposto dell'altra, e proprio di recente è venuta a maturazione la consapevolezza, caldeggiata in primo luogo dall'ONU, che produrre beni ecologicamente corretti e mediante processi altrettanto corretti è la vera nuova frontiera dell'economia mercato: come rileva, fra altri, un autorevole e influente economista statunitense, Lester R. Brown (Eco-economy, Roma 2002), "ristrutturare l'economia globale in modo che il progresso economico sia sostenibile", ossia più etico, più responsabile, "rappresenta la più grande opportunità di investimento nella storia".

a) Gli obiettivi dello "sviluppo sostenibile": processi e

prodotti “puliti” e “narrabili”.

Le definizioni di “sviluppo sostenibile” proposte fino ad oggi sono moltissime, ma fanno comunque perno su un punto comune, che è il seguente: la capacità dello sviluppo economico di rispondere ad alcune esigenze esprimibili in alcuni obiettivi-guida, di grande rilevanza sul piano dell’etica sociale e dell’etica ambientale, sui quali, se non c’è un consenso unanime, si registra comunque un accordo maggioritario tra gli studiosi.

Un primo obiettivo prevede di percorrere la difficile strada di integrare la dimensione economica con quella sociale e ambientale dello sviluppo. Il concetto stesso di sostenibilità si fonda, infatti, sul riconoscimento che la crescita economica per sé stessa non è in grado di garantire uno sviluppo armonioso ed equilibrato, laddove si considerino aspetti diversi dal semplice benessere materiale degli individui. In altri termini, i “limiti dello sviluppo”, di cui si parla già dagli anni Settanta, fanno riferimento alla incapacità della crescita economica di produrre miglioramenti di tipo (anche) qualitativo, quali l’equità sociale, la sicurezza e la salvaguardia dell’ambiente. Secondo questa linea di pensiero, il concetto stesso di benessere deve poter essere misurato con parametri socio-culturali, ossia in base alla possibilità

di ottenere dalle risorse naturali non soltanto un “valore d'uso”, ma, ad esempio, anche benefici legati al cosiddetto “valore d'esistenza” (esprimibile nei seguenti termini: è di per sé un valore, un bene, che esistano cose e organismi viventi).

Con riferimento alla dimensione ambientale, in particolare, valgono analoghi “limiti” di un'interpretazione strettamente quantitativa dello sviluppo, per cui non è sufficiente garantire la conservazione dello stock di risorse esistente, ma dovrebbe essere assicurata ad individui e a gruppi sociali la possibilità e quindi la libertà di scegliere se e come fruirne.

Un secondo obiettivo dello sviluppo sostenibile fa riferimento al concetto di equità, della quale si sottolinea una duplice valenza. Da un lato, infatti, si dà rilievo all'equità intergenerazionale, ossia all'obiettivo di garantire alle generazioni future la possibilità di soddisfare i propri bisogni e di esercitare la libertà, per cui diventa indispensabile la conservazione del patrimonio ambientale o del “capitale naturale” e della biodiversità. Dall'altro, il concetto di sviluppo sostenibile è ispirato anche ad un principio di equità redistributiva nei confronti delle aree svantaggiate al momento attuale. Da qui il rilievo che si tende a dare anche all'equità infra-generazionale, per indicare come nell'ambito di una medesima generazione

vi possano essere disparità nei processi di sviluppo che ne mettano a repentaglio la sostenibilità. Chiaramente, ciò deve essere riferito soprattutto alla necessità di attenuare gli squilibri tra le diverse aree economiche del pianeta, interessando ad esempio i modi in cui vengono attuati gli aiuti e le cooperazioni internazionali, gli investimenti all'estero, i trasferimenti di tecnologie, ecc.

Un terzo obiettivo si riferisce al rapporto tra dimensione globale e dimensione locale dello sviluppo. È appena il caso di rilevare che le prime avvisaglie dell'esistenza di limiti allo sviluppo economico si sono manifestate su scala locale. Questo è accaduto soprattutto con i fenomeni di inquinamenti legati alle produzioni industriali, a cui si è inizialmente risposto con azioni e interventi migliorativi alla stessa scala. Le politiche ambientali di “prima generazione”, per così dire, erano orientate a sanare o, nel migliore dei casi, a prevenire impatti ambientali che si producevano localmente, e ponevano problemi di sicurezza o di salute pubblica, ossia di compromissione degli ecosistemi circostanti i siti industriali.

Invece con il progredire delle conoscenze scientifiche e con l'identificazione di problematiche ambientali su scala più vasta (si pensi ad es. all'effetto serra o all'assottigliamento della fascia dell'ozono, o alla perdita di biodiversità), che possono essere aggredite soltanto a livello sopranazionale,

è maturato un approccio più globale alla sostenibilità, che ha ispirato e guidato la definizione di numerosi accordi fra diversi Paesi al fine di favorire una gestione condivisa e coordinata di tali problematiche. Così, fino alla fine degli anni Ottanta, gli sforzi di molti esponenti del mondo politico ed imprenditoriale si sono indirizzati soprattutto alla costituzione di organismi, sedi e occasioni di confronto internazionale, al fine di dibattere i problemi e di avanzare le soluzioni più idonee. Con gli anni Novanta si è cominciato con politiche più specificamente mirate allo sviluppo sostenibile. In seguito a ciò, la dimensione locale dello sviluppo ha recuperato la propria centralità in quanto è proprio in questo ambito che le azioni di promozione della sostenibilità si rivelano più dirette ed efficaci. La necessità di affrontare il tema dello sviluppo sostenibile a livello globale per definire possibili interventi e soluzioni da “tagliare su misura” per essere efficacemente applicate nei diversi ambiti locali è ben sintetizzata nel noto slogan think globally, act locally. Un ultimo obiettivo, infine, che accomuna molte concettualizzazioni e applicazioni dello sviluppo sostenibile è costituito dall’attenzione al soddisfacimento dei bisogni e delle aspettative della collettività, secondo una strategia che coinvolge gli attori sociali fin dalle fasi di identificazione e definizione delle priorità.

Tutti questi obiettivi, che delineano una prospettiva molto ambiziosa, sono stati solennemente consacrati nella Conferenza di Rio de Janeiro organizzata dall'ONU nel 1992 e successivamente ribaditi nel World Summit On Sustainability di Johannesburg dell'agosto 2002. Essi sono diventati ormai “cultura comune” o, se si vuole, etica diffusa, a livello mondiale, nonché piattaforma politica per diversi Paesi, in particolare, bisogna riconoscerlo, per l'Unione Europea, che già nel Trattato costitutivo aveva consacrato lo sviluppo sostenibile come obiettivo prioritario. L'UE ha infatti accolto con tempestività gli orientamenti della Conferenza di Rio, predisponendo, nello stesso anno 1992, il V° Programma d'azione per l'ambiente. In questo documento, che per la prima volta affronta il tema dello sviluppo sostenibile in termini di politica e di misure attuative, la UE proponeva un nuovo approccio, basato sulla responsabilizzazione di tutte le parti interessate (autorità, cittadini, imprese), dichiarando che “la realizzazione dell'equilibrio auspicato tra attività umana e sviluppo, da un lato, e protezione dell'ambiente, dall'altro, richiede una ripartizione delle responsabilità chiaramente definita rispetto ai consumi e al comportamento nei confronti dell'ambiente e delle risorse naturali. Tale equilibrio richiede anche un dialogo ed un'azione concertata tra le parti interessate che possono

avere, nel breve periodo, priorità divergenti”.

Dopo di allora, sono stati avviati nell'Unione numerosi progetti in materia di sostenibilità. Da ultimo, nel 2001, la UE ha reso noto il VI° Programma di azione per l'ambiente, importante documento dove si delinea la politica prevista fino al 2006. In questo documento è interessante, in primo luogo, la sintonia che la Commissione Europea vuole cercare con l'etica pubblica: “Molti cittadini europei si sono ormai resi conto che è necessario fare qualcosa per salvaguardare il pianeta e sfruttare con maggior cautela ed efficienza le sue risorse naturali”. Da qui, la riaffermazione dell'impegno a “costruire una società in cui le automobili non inquinano, i rifiuti sono riciclati o smaltiti in modo sicuro e la produzione di energia non provoca un mutamento del clima, in cui i bambini non assorbono sostanze chimiche nocive dai giocattoli o dagli alimenti”. La via maestra, “la chiave di volta”, per riuscire in questo impegno, “è lo sviluppo sostenibile: trovare cioè il modo di continuare a migliorare la nostra qualità della vita, senza recare danno all'ambiente, alle generazioni future o alle popolazioni, siano esse dei paesi industrializzati o di quelli in via di sviluppo”. L'auspicio è quello di una “crescita verde”, nella convinzione che essa schiuderà “grosse opportunità per il mondo imprenditoriale europeo, in quanto stimolo

alla competitività, al miglioramento dei margini di profitto e all'aumento di occupazione”.

Quanto all'Italia, nel 1993 ha emanato il Piano Nazionale per lo Sviluppo sostenibile, nel quale venivano individuati gli obiettivi nazionali per le azioni e gli strumenti relativi ai settori dell'energia, industria, agricoltura, trasporti, turismo e rifiuti in un'ottica intersettoriale delle tematiche ambientali. Da rilevare ancora che la Confindustria ha lanciato nel 2000 un Piano d'azione per la sostenibilità ambientale allo scopo immediato di portare ad almeno 5.000, entro il 2005, le imprese italiane dotate della relativa certificazione e che il Gruppo FIAT ha deciso di richiedere a tutti i fornitori la certificazione ambientale. Infine, la stessa Banca d'Italia, nel 2003, ha promosso delle iniziative a sostegno delle imprese che vogliono impegnarsi nella sostenibilità ambientale.

b) La strategia della sostenibilità.

Tre sono i capisaldi di questa strategia:

1. ridurre la quantità delle risorse naturali necessarie alla produzione di beni e servizi (ovvero procedere alla “dematerializzazione dell'economia”);
2. ridurre al minimo i consumi energetici dei processi

produttivi e utilizzare fonti energetiche rinnovabili;

3. valorizzare dal punto di vista economico scarti di produzione altrimenti destinati a diventare rifiuti nocivi per l'uomo e per l'ambiente, trasformando, in altri termini, i residui (solidi, liquidi e gassosi) della produzione e dei consumi in materie seconde — operare, così, il passaggio “dall'inciviltà dei rifiuti” alla ‘civiltà del riutilizzo”, come si legge in una comunicazione di un'azienda leader nel settore del riciclaggio, la “Favini di Rossano Veneto, che si propone l'obiettivo di riconoscere “negli sprechi, negli esuberi, nei residui e negli inquinanti le nuove materie prime che consolidano le speranze d'armonica sopravvivenza dell'uomo e dei viventi in genere”.

Obiettivi irrinunciabili al perseguimento di questa strategia sono i seguenti:

- la progettazione e lo sviluppo di prodotti “verdi”, ossia ecocompatibili, che richiedono spesso relazioni integrate con fornitori e clienti;
- l'introduzione di tecnologie pulite, ossia tecnologie che rispetto alle altre prevalenti hanno un ridotto impatto sull'ambiente;
- il riciclo delle acque reflue industriali;
- il recupero degli scarti/sfridi di produzione;
- il contenimento maggiore possibile dei consumi di

energia;

- la selezione più scrupolosa dei trasportatori e degli smaltitori;

- la modificazione del packaging (i materiali usati per il confezionamento) al fine di renderlo maggiormente ecocompatibile;

- l'utilizzazione di imballaggi riutilizzabili;

- la sostituzione dei materiali attuali con altri non tossici, più riciclabili/rinnovabili;

- la ricerca attenta di nuove opportunità nel mercato delle "materie seconde" per la vendita di scarti, sfridi, parti di prodotti usati, non riutilizzabili internamente.

La strategia di sviluppo ambientalmente sostenibile comporta indubbiamente dei costi notevoli, ma può garantire numerosi benefici, fra i quali vanno sottolineati i seguenti:

minori costi per rispettare la normativa a tutela dell'ambiente (particolarmente importante in Italia per via di una legislazione ambientale molto prolifica);

minori costi di smaltimento dei rifiuti e minori consumi di risorse (per lo smaltimento de rifiuti le aziende devono sostenere costi spesso rilevanti e, molto spesso, i costi di smaltimento risultano maggiori dei costi di recupero e riciclaggio);

minori costi legati agli incidenti ambientali ed alle relative sanzioni (tali costi sono spesso rilevanti; le sanzioni per la violazione della normativa ambientale sono infatti piuttosto pesanti e non è previsto l'istituto della prescrizione; oltre alla sanzione, poi, esiste per l'impresa il problema della responsabilità civile per danni ambientali: con l'art. 18 della legge n. 349 del 1986, sono state introdotte in Italia regole generali di responsabilità per colpa e di responsabilità individuale per danno all'ambiente);

migliore immagine verso i clienti (nessuna impresa che voglia conquistare e mantenere posizioni di vantaggio competitivo può oggi evitare di misurarsi con l'obiettivo della qualità ambientale, il che vuol dire facilitare l'accesso alla clientela, sempre più esigente da questo punto di vista; per soddisfare tali esigenze, è di grande importanza strategica estendere il servizio ben dopo la fase di vendita e di assistenza — è bene ricomprenservi anche la consulenza ambientale e soprattutto il ritiro dei prodotti a fine vita ed il successivo smontaggio, riciclo e corretto smaltimento delle parti non riciclabili);

migliori rapporti con i lavoratori (il riferimento è qui ad una maggiore motivazione e partecipazione dei lavoratori, per non considerare, poi, che i problemi

ambientali sono strettamente connessi con quelli relativi alla loro sicurezza nei luoghi di lavoro: ad es. rifiuti tossici o infiammabili accantonati in uno stabilimento in maniera scorretta, in seguito ad una cattiva gestione dell'ambiente all'interno dell'impresa, possono determinare anche un aumento dei rischi per la salute e la sicurezza dei dipendenti, come il rischio di incendio o il rischio di contatto o inalazione di sostanze nocive);

migliori rapporti con le autorità pubbliche e con la popolazione locale (i miglioramenti delle prestazioni ambientali dell'impresa, documentati e comunicati all'esterno, determinano un atteggiamento molto favorevole delle autorità pubbliche e della popolazione locale, cosicché le iniziative e le richieste dell'impresa vengono accolte molto più favorevolmente e i suoi rapporti con la pubblica amministrazione diventano più snelli e meno burocratici; la stessa procedura di Valutazione di Impatto Ambientale può essere semplificata; questa impresa, inoltre, specie se munita di certificazione ambientale, difficilmente verrebbe vista come soggetto suscettibile di comportamenti negativi nei confronti dell'ambiente, il che contribuisce sicuramente ad evitare un atteggiamento difensivo da

parte della popolazione locale);

- migliori rapporti con il sistema finanziario (da tener presente, come è noto, che le condizioni di credito, in particolare il tasso di interesse e l'ammontare del prestito concesso, variano al variare del grado di rischiosità del cliente; le imprese che redigono il bilancio ambientale e che dimostrano l'impegno per il miglioramento continuo delle prestazioni ambientali, offrono maggiori garanzie di non incorrere in problemi di redditività o di liquidità legati ai rischi ambientali e normalmente ottengono migliori condizioni di credito; gli istituti di credito dal canto loro, come anche gli obbligazionisti ed ogni altro stakeholder, saranno meglio disposti ad accordare tassi di interesse più bassi all'impresa quando essa dimostri ad es. con la certificazione ambientale o la dichiarazione ambientale che la sua rischiosità ambientale è documentatamente inferiore a quella delle altre imprese concorrenti):

minori premi di assicurazione (le imprese, godendo di una migliore immagine, riescono ad avere migliori rapporti con le società di assicurazione e ad essere considerate più affidabili e quindi meno rischiose: ciò si riflette sul piano economico, ottenendo minori premi di assicurazione; è da rilevare inoltre che in

materia assicurativa le conseguenze della gestione ambientale sono molto più immediate e dirette di quelle sul credito);

migliori relazioni con gli azionisti (anche gli azionisti sono interessati alla gestione ambientale di una società: naturalmente, il loro interesse varia a seconda della loro cultura ambientale, del settore di appartenenza dell'impresa e della dimensione della società, ma in ogni caso una buona immagine ambientale contribuisce a buone quotazioni borsistiche e in generale al favore degli investitori; tutto ciò richiede, ovviamente, che l'impresa dia le necessarie e specifiche informazioni sulla gestione ambientale delle proprie attività);

maggiore valore dell'azienda in caso di vendita, fusione, ecc., della stessa (in caso di eventuali acquisizioni o fusioni, la variabile ambientale sta diventando sempre più un fattore fondamentale; in molti casi, infatti, le aziende interessate fanno effettuare valutazioni accurate del sito produttivo per verificare l'eventuale sussistenza di diseconomie ambientali significative);

- maggiori possibilità di ottenere agevolazioni finanziarie, incentivi economici (da tener presente che la politica ambientale, a livello nazionale e a

livello di Unione Europea, si sta orientando sempre di più verso gli incentivi economici per incoraggiare investimenti e iniziative a favore dell'ambiente; inoltre, sempre di più le leggi e le disposizioni con cui si erogano agevolazioni finanziarie prevedono come presupposto o comunque come elemento di favore il completo rispetto delle leggi in materia ambientale o l'adesione a norme volontarie quali il Regolamento EMAS e le norme ISO 14000; è da tenere poi in grande considerazione la pronunciata tendenza della politica economica italiana di cogliere tutte le opportunità del nuovo mercato "verde" e quindi di conquistarsi una posizione leader, come è il caso, già, per il mercato dell'alimentare biologico):

- semplificazioni o vantaggi nelle procedure amministrative (un esempio di agevolazione per dimostrato impegno ambientale dell'impresa è la previsione del D.lgs. n. 152 del 1999 sulla tutela delle acque, che all'art. 23, comma 2, dispone: "tra più domande concorrenti per usi industriali è preferita quella del richiedente che aderisce al sistema ISO 14001 ovvero al sistema di cui al regolamento CEE n.1836/93... sull'adesione volontaria delle imprese del settore industriale a un sistema comunitario di ecogestione e audit").

c) Distinguere tra imprese responsabili ambientalmente e responsabili socialmente.

Gli obiettivi della strategia di sviluppo sostenibile in generale intendono promuovere, come si è rilevato prima, sia la responsabilità ambientale (naturale o ecosistemica), sia la responsabilità sociale (espressione, quest'ultima, nata in sede ONU, per indicare l'osservanza non solo dei diritti legalmente riconosciuti, ma di tutti i diritti umani sanciti dalla Carta del 1948, anche di quelli non ancora tradotti in leggi ordinarie).

Spesso, queste due linee dello sviluppo sostenibile vengono confuse. I testi e i documenti che affrontano la responsabilità ambientale comprendono infatti, quasi sempre, dei riferimenti anche alla responsabilità sociale, e viceversa. Così, ad es., il “Libro verde” dell’Unione Europea, Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese, presentato dalla Commissione in forma definitiva nell’estate del 2001, finisce per mettere insieme l’una e l’altra. Ma non si tratta esattamente della medesima cosa. È certamente vero, infatti, che l’attenzione a prodotti e a processi di prodotto ambientalmente sostenibili determina per i lavoratori condizioni di lavoro più salubri e per i cittadini e i

consumatori una serie di indiscutibili vantaggi. Tuttavia, non è detto che un'impresa “virtuosa” sotto il profilo ambientale sia per ciò stesso virtuosa anche sotto quello sociale. Non sussiste alcuna relazione necessaria in questo caso, perciò occorre essere precisi. Tale esigenza di precisione non è rispettata, ad esempio, nel menzionato Libro verde europeo:

“Essere socialmente responsabili significa non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là investendo ‘di più’ nel capitale umano, nell’ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate. L’esperienza acquisita con gli investimenti in tecnologie e prassi commerciali ecologicamente responsabili suggerisce che, andando oltre gli obblighi previsti dalla legislazione, le imprese potevano aumentare la propria competitività. L’applicazione di norme sociali che superano gli obblighi giuridici fondamentali, ad esempio nel settore della formazione, delle condizioni di lavoro o dei rapporti tra la direzione e il personale, può avere dal canto suo un impatto diretto sulla produttività. Si apre in tal modo una strada che consente di gestire il cambiamento e di conciliare lo sviluppo sociale e una maggiore competitività”.

La responsabilità sociale è altro e di più della responsabilità ambientale; è più complessa e difficile della

seconda, per il semplice motivo che mentre quest'ultima è strettamente collegata al prodotto e al processo, la prima non lo è, o comunque non lo è in maniera così stretta.

Sotto certi aspetti, nel caso della responsabilità sociale si ripropone il discorso relativo all'etica degli affari, di cui abbiamo detto che non è convincente per via dei suoi presupposti soggettivistici né molto praticabile, perché l'oggetto della considerazione etica, in economia, può proficuamente essere solo il prodotto e il processo di prodotto. Che la responsabilità sociale sia in realtà più difficile ad esercitarsi, viene praticamente riconosciuto dallo stesso Libro verde, là dove si legge "Anche se, a tutt'oggi, la responsabilità sociale delle imprese è promossa prevalentemente da grandi società o dalle multinazionali...".

Una intelligenza "senza pregiudizi" avrebbe da fare qualche commento a questo proposito: è sempre aperta la via per qualche fuga nell'etica, specialmente quando si è sotto i riflettori dell'opinione pubblica o sotto l'attenzione particolare di qualche organismo non-governativo molto influente. Ma se sono solo le grandi società che finora hanno potuto praticare la responsabilità sociale, è perché "possono permetterselo", ovvero sono nelle condizioni di sopportarne i costi nell'ambito del budget destinato alla comunicazione. La vastissima platea delle piccole e medie

imprese, comprese quelle che hanno imboccato la strada maestra e virtuosa della sostenibilità ambientale, solitamente non possono permettersi strategie del genere. Bisogna tener ferma la distinzione tra responsabilità ambientale e responsabilità sociale delle imprese, proprio per meglio promuoverle entrambe. Le condizioni per l'una e per l'altra sono diverse. Per la prima le condizioni sono quasi esclusivamente tecniche, per la seconda, invece, sono tecniche e, in un certo senso, "filosofiche". Quella sociale, naturalmente a partire da una certa soglia, ad esempio dall'esclusione totale dell'impiego di lavoro minorile o di lavoro sottopagato, richiede decisioni aggiuntive, che hanno a che fare con la "vision" dell'impresa: una impresa può decidere di partecipare attivamente, e non per via indiretta, allo sviluppo di un determinato territorio o di una determinata comunità, ma in tal caso la sua decisione è qualcosa di aggiuntivo. Chiaramente, quindi, nella 'promozione della responsabilità sociale dell'impresa la (buona) volontà del management; il che vale molto di meno per la responsabilità ambientale.

Tuttavia una relazione di tipo non logico, ma pratico, c'è tra le due forme della responsabilità. È infatti più facile per l'imprenditore o il manager ecologicamente corretto essere anche socialmente corretto, e questo semplicemente

perché a nessun patto egli potrebbe consentire di rovinare l'immagine dell'impresa con la macchia del lavoro infantile o di quello "nero". Questo è sicuramente un altro punto molto importante a favore della promozione della responsabilità ambientale: essa, in un certo senso, si "trascina dietro" anche la responsabilità sociale. La prima è la condizione di possibilità della seconda. Si potrebbe dire, perciò, senza azzardare molto, che nelle relazioni di lavoro un rapporto etico con la Terra è quello che meglio predispone ad un rapporto etico con il lavoratore, non foss'altro che per un principio minimo di non contraddizione. L'impresa responsabile non può essere responsabile verso la Terra e irresponsabile verso il lavoratore.

d) La necessità del consolidamento e dell'espansione dell'impresa "responsible".

Il business della ristrutturazione ecologica dell'economia e per certi aspetti quello dell'economia socialmente responsabile (nella quale sta espandendosi il settore della produzione e del commercio "equo e solidale") è un fatto accertato e di grandissimo interesse. Non è possibile avanzare stime precise sulla sua consistenza in termini percentuali rispetto al PIL italiano o a quello di altri Paesi. Ma non c'è nessun dubbio che l'impresa in genere responsabile sia effettivamente un buon affare. Gli indici

sociali dei mercati borsistici lo dimostrano chiaramente: dal suo lancio, nel maggio 1990 al 2000, il Domini 400 Social Index (DSI) ha superato dell'1% lo Standard&Poor's 500 in termini di rendimento globale annualizzato (tenuto conto anche di un adeguamento dei rischi), mentre il Dow Jones Sustainable Index è progredito del 180% dal 1993, contro il 125% del Dow Jones Global Index (Dal Libro verde già menzionato); e nella prima metà 2002, mentre moltissimi investitori tradizionali perdevano cifre ingentissime nei ben noti scandali finanziari di quei mesi, i fondi comuni investiti negli USA nei Socially Responsible Investments guadagnavano invece un buon 3% (R. Trapp, sul The Wall Street Journal Europe, 26 agosto 2002).

Non è facile valutare con precisione ciò che determina questa redditività finanziaria di una impresa socialmente responsabile. Alcuni studi (su Industry Week, 15 gennaio 2001) sembrano dimostrare che il 50% degli eccellenti risultati conseguiti dalle imprese socialmente ed ecologicamente responsabili siano da attribuire al loro impegno sociale ed ecologico, mentre l'altra metà si spiegherebbe con le prestazioni dei loro settori.

Secondo questi stessi studi, sarebbe dunque giustificata l'aspettativa che un'impresa responsabile registri benefici superiori alla media, poiché la sua attitudine a risolvere

con successo problemi ecologici e sociali può costituire una misura credibile della qualità della gestione. Certo, bisogna tener conto del fatto che queste performances riguardano un gruppo ancora alquanto limitato di imprese e, soprattutto, di grandi imprese (multinazionali), per le quali è evidentemente più facile integrare iniziative soprattutto di “responsabilità sociale” nei loro budget destinati alla comunicazione esterna d’impresa o di gruppo (pubblicità e promozione). Tuttavia, rimane il fatto della remuneratività, che è, senza tema di smentita, oltremodo soddisfacente (qualcuno potrebbe far notare che questa rilevazione concerne un decennio borsistico “felice” e quindi, forse, non del tutto attendibile sul più lungo termine). E allora ci si può chiedere come mai le imprese ufficialmente responsible siano ufficialmente così poche. In Italia, ad esempio, le aziende che hanno acquisito le certificazioni di qualità sono schizzate dalle 1000 nel 1993 alle 55.000 del 2002 (“Etica delle Professioni”, 1, 2002), ma quelle che hanno ottenuto certificazioni ambientali risultano essere, al giugno del 2003, solo 2.900 (LabItalia, luglio 2003), molto poche, e ciò malgrado il fatto che a partire dal 1991 alcune migliaia di imprese italiane abbiano aderito alla “Carta delle imprese per uno sviluppo sostenibile”, impegnandosi (non molto, in verità) a riconoscere alla gestione ambientale un’importante

priorità aziendale, a valutare e limitare preventivamente gli effetti ambientali delle loro attività e a migliorare continuamente le prestazioni ambientali.

Evidentemente c'è un problema che ha a che fare con il “sistema” economico in generale. E guarda caso, come si è detto, al centro di tale sistema sta la finanza. Ma, allora, se l'espansione delle imprese ambientalmente e socialmente responsabili è limitata, ci dev'essere una responsabilità anche pesante del mondo finanziario. Non si tratta ovviamente di responsabilità soggettiva, tuttavia questo non esclude che anche nella comunità finanziaria possano formarsi ed esprimersi soggettività eticamente orientate che possono modificarne le strategie finanziarie.

In sostanza, il capitale finanziario si forma, oggi, da attività economiche in cui predomina una imprenditorialità che è indubbiamente spesso attenta alle regole stabilite, ma ancora poco incline ad investire in attività esplicitamente e documentatamente responsabili sul piano ecologico e su quello sociale. Questo stesso capitale, poi, circola in genere nel medesimo ambito ed è in esso che si valorizza. Una impresa, invece, che decide di investire in attività più responsabili, non trova ancora interlocutori molto solerti nella comunità finanziaria, per cui ha molte difficoltà ad intraprendere. Il fatto più grave, poi, è che le risorse finanziarie da essa prodotte vengono comunque

intercettate da questa stessa comunità finanziaria, che le mette nello stesso circuito che va a finanziare le imprese meno responsabili.

Fortunatamente, questo scenario è destinato a modificarsi sostanzialmente e forse rapidamente. Lo si è detto, il problema ambientale sta passando da vincolo a nuova, grande opportunità; si è già accesa la scintilla della progettazione e della realizzazione di nuovi processi e di prodotti innovativi. La pubblica opinione è sempre più sensibilizzata ai rischi ambientali, anche a quelli che non si ripercuotono immediatamente sulla propria salute. Le più recenti tendenze di mercato (D. Berti-S. Ranfagni, Consumi, etica ed imprese, Milano, 2002) danno come vincente l'offerta di prodotti e processi sempre più ecocompatibili, di prodotti per così dire "narrabili" (non vuol dire questo il termine "rintracciabilità"?), che tengano nella dovuta considerazione le differenti realtà socioeconomiche dei paesi e dei mercati d'origine delle costituenti materie prime, delle trasformazioni, delle utilizzazioni e delle fasi di recupero-riutilizzo e di smaltimento. Non a caso l'Unione Europea preme per un "mercato dell'ecologia" ritenuto particolarmente promettente, e la Confindustria italiana spinge affinché un numero sempre maggiore di imprese si doti della certificazione ambientale; è appena il caso di rilevare che

in alcuni mercati — per esempio in Germania, dove attraverso la eco-etichetta sui prodotti, “l’angelo blu”, e il “punto verde” sugli imballaggi, si sono praticamente introdotti vincoli ai quali le imprese esportatrici in quel mercato devono sottostare -, le imprese ecologicamente non corrette fanno la figura delle dantesche “anime prave”, che non possono sperare di entrarvi.

Questa prospettiva che prevede un ruolo di primo piano per le imprese responsabili sta facendo breccia anche nel mondo finanziario, che incomincia, ma ancora timidamente, a incoraggiarne la progettualità. Non è ancora matura la consapevolezza per cui l’impresa etica ha bisogno di una finanza etica, e viceversa. E’ per questo che le imprese ambientalmente e socialmente responsabili sono ancora poche. Perché esse possano ampliarsi, in numero e in consistenza, occorre risvegliare le soggettività etiche che pure ci sono nel mondo finanziario, richiamarle alla loro “umanità” nel senso detto prima, e renderle edotte del fatto che l’impiego di capitali nelle imprese responsabili è un affare, che vendere la sostenibilità (R. Marsland, sul Wall Street Journal Europe, 26 agosto 2002) è il business del futuro.

A questo punto, però, è assolutamente decisivo attivare l’immaginazione finanziaria e porre alla loro attenzione delle strategie interessanti. Fare finanza “etica” non

comporta alcun mutamento nella funzione; richiede uno spostamento degli investimenti, un rapporto privilegiato con l'imprenditoria responsabile, nella consapevolezza che la valorizzazione del capitale è assicurata dalla capacità innovativa di questa imprenditoria, dal sostegno crescente dei consumatori e da robusti incentivi statali.

## **5. La prima fase della finanza etica. L'altra storia del denaro**

Il denaro in quanto valore che si autovalorizza, configurandosi come un sistema di funzione tutto autonomo, indipendente dalla morale, dal diritto, dalla politica e perfino sotto certi aspetti dall'economia stessa, è una storia alquanto recente. Una storia recente e vincente. Ma c'è anche un'altra storia del denaro, che affonda le sue radici nel Medio Evo. Le gilde, le confraternite, i *compagnonnages* francesi (J.-L. Motchane, *Alibi o alternativa al liberalismo? I territori sconosciuti dell'economia sociale e solidale*, "Le Monde Diplomatique", luglio 2000), erano organizzazioni che "trattenevano" il denaro al loro interno per servire i loro associati. I filosofi illuministi videro in queste associazioni altrettanti ostacoli alla libertà individuale, sicché la Rivoluzione francese non trovò di meglio che abolirle del tutto.

Ripresero vigore verso la fine dell'Ottocento sotto forma di mutue, cooperative, associazioni o fondazioni, in Francia, in Italia, in Germania, o di *selfhelp organizations*, *charities* o *non-profit*, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. La maggior parte di esse erano culturalmente ed ideologicamente molto vicine al

movimento socialista, le altre condividevano un'ispirazione fondamentalmente religiosa. Tutte quante poggiavano, in ogni caso, sugli stessi principi: indipendenza dallo Stato, libera adesione dei soci, struttura democratica del potere interno, inalienabilità e proprietà collettiva del capitale sociale, assenza di remunerazione di tale capitale. L'obiettivo fondamentale, generalmente condiviso, consisteva nel fornire beni e servizi al minor costo possibile, in maniera tale da servire l'interesse reciproco dei membri e, più in generale, garantire quei servizi che quegli Stati — ancora non Welfare States - non volevano o non potevano garantire.

A questa stessa storia appartiene il processo che ha portato a quel fenomeno internazionale che va sotto il nome di finanza etica, in cui predomina la medesima intenzione di fondo: l'utilizzo immediato del denaro a scopi sociali. Processo che si fa comunemente risalire al 1928, anno in cui il fondo di investimento Pioneer Fund di Boston propose ai privati e ai fondi di investimento religiosi dei prodotti finanziari di escludere l'industria delle armi, dell'alcool, del gioco d'azzardo e del tabacco. Nel 1968, 1200 studenti dell'Università di Cornell, vicino a New York, riuscirono a costringere il Consiglio d'Amministrazione di quell'ateneo ad eludere dal portafoglio finanziario le aziende che facevano profitti con

il regime razzista del Sud Africa. Non è necessario ricordare tutti i singoli episodi del processo. E' senz'altro più interessante sottolinearne le motivazioni, che da un decennio all'altro, anzi da un secolo all'altro non subiscono modificazioni significative.

Si tratta di motivazioni sociali, da un lato, e religiose dall'altro. Le motivazioni sociali sono confluite, a partire dall'Ottocento, nel movimento socialista; quelle religiose se ne sono tenute lontano. Le prime hanno mirato, anche se non tutte e non sempre, a costituire delle società "alternative", delle vere e proprie "contro-società"; le seconde, invece, hanno perseguito un obiettivo meno ambizioso ma più concreto: quello di correggere fenomeni e tendenze particolarmente iniqui sotto il profilo morale. Nell'uno e nell'altro caso, si ha a che fare con una storia che dà rilievo ad una funzione del denaro che non ha nulla a che fare con l'autovalorizzazione del medesimo e che, anzi, la nega alla radice: il denaro non deve servire per l'accumulazione del denaro stesso; deve servire invece a costruire nel presente la società futura o a combattere, se non eliminare, i "vizi" più odiosi della società (violenza, alcolismo, tabagismo, prostituzione, ecc.). Da rilevare che in entrambi i casi si segnala il medesimo disconoscimento del fenomeno, fondamentale nella modernità, della differenziazione funzionale, per cui ogni sistema "deve"

svolgere la sua funzione propria, anche indipendentemente dai rapporti di proprietà; è appena il caso di ricordare, cosa non inutile anche ai fini del presente lavoro, che questo disconoscimento è stato esiziale negli esperimenti di “società socialista”.

E' utile ricordare questa storia perché essa continua a vivere nelle odierne esperienze di finanza etica, i cui protagonisti sono ancora, in gran parte, animati da speranze di rinnovamento sociale ed etico-spirituale. La finanza etica, come viene prevalentemente praticata e motivata oggi, continua in sostanza la storia minoritaria ed eretica del denaro, una storia di resistenza al danaro autovalorizzantesi, alla sua funzione. Si tratta però di una modalità destinata a trasformarsi rapidamente. Per tutti i motivi precedentemente ricordati, infatti, la finanza etica può e deve fare breccia nella comunità finanziaria ufficiale, dotarsi di un progetto industriale di grande respiro, e diventarne così l'asse portante.

## 6. La finanza etica oggi

Il concetto di finanza è relativamente semplice: è l'insieme delle conoscenze puramente tecniche che, con la creazione di strumenti sempre più complessi, mettano in grado di allocare in maniera ottimale le risorse in un mercato che presenta rischi ineliminabili. In maniera un po' più dettagliata, la finanza comprende ogni attività di emissione, trasferimento e circolazione di moneta, titoli di debito, di credito, di partecipazione, dalla quale attività derivino, per i soggetti datori e fruitori dei capitali emessi e circolanti, rispettivamente profitti e costi, o sotto forma di interessi sui capitali dati a prestito, oppure sotto forma di differenziali positivi o negativi sui prezzi dei capitali, valori o titoli trasferiti. Tra i soggetti datori e i soggetti fruitori, si inserisce poi un altro soggetto, l'intermediario, che rappresenta il protagonista centrale dell'attività finanziaria, ossia il canale di trasmissione dei capitali e che, sia nell'ordinamento italiano che in quelli europei, può essere o banca, quando acquista dal pubblico e impiega in proprio i capitali raccolti, oppure società di intermediazione mobiliare, quando opera come mandatario su capitali di terzi (F. Battini, IL mercato finanziario e le sue regole etiche, "Credito popolare", 2, 1998).

Più difficile è definire la finanza etica. Gli approcci sono

alquanto diversi e vi si confrontano piani “etici in pacifica contraddizione” (I. Rizzi, L’Etica ci salverà?, in AA.VV., L’etica nella società del denaro, Quaderni di Banca Europa, 1995) che fanno capo a diverse morali che possono convivere anche in una medesima persona, da quella utilitaristica a quella solidaristica ispirata alla dottrina sociale del cristianesimo, lontano ormai dalle antiche barriere dogmatiche contro l’attività finanziaria vista quale strumento di accumulo egoistico di ricchezza (F. Capriglione, Etica della finanza e finanza etica, Bari 1997). Tuttavia, la tendenza prevalente è quella di connettere la semantica dell’etica ai comportamenti individuali degli operatori finanziari (banche e intermediari), secondo il modello dell’etica dell’impresa, sicché i comportamenti individuali vengono chiamati ad ispirarsi alla tutela dei soggetti economici più deboli e culturalmente meno provveduti nei rapporti economici, a non collocarsi più in una posizione di estraneità o di neutralità rispetto alla provenienza e all’uso dei fondi, a giocare un gioco con regole (una nuova regulation) equilibratrici degli interessi contrastanti e lavorare in trasparenza, cioè in un contesto che garantisca la verità e la conoscibilità delle fonti e delle condizioni delle domande e delle offerte di mercato (Battini, 1998), a non alimentare l’oscuro, informe magma che, all’interno della

comunità finanziaria, come un “buco nero”, divora denaro, fiducia e speranze.

Ispirandosi a questo modello, l'Associazione Bancaria Italiana di etica finanziaria ha formulato un “codice di comportamento del settore bancario e finanziario” che, per necessità di cose, non può non rischiare di apparire in qualche modo generico; i punti principali di detto codice sono comunque i seguenti:

- dovere degli intermediari di dare ampia ed esauriente notizia dei prezzi e delle condizioni;
- dovere di chiarezza nell'esposizione completa e neutrale delle alternative di investimento o di affare;
- riservatezza nel trattamento dei dati personali e patrimoniali del cliente;
- obbligo di astensione dell'intermediario nel caso di conflitto di interesse.

In questa linea di pensiero si sottolinea inoltre con vigore che le regole etiche sono utili, e anzi indispensabili, per produrre efficienza e successo; si precisa poi che in esse deve per così dire palpitar il valore della solidarietà e della moderazione, che gli operatori devono mirare a far sviluppare tutti i mercati e non ad arricchirne alcuni a scapito di altri e che devono rompere il quadro a mo' di giungla al quale si sarebbe ridotta la finanza internazionale dopo a deregulation (G.J. Millman, Finanza barbara,

Milano 1966)

Questa linea di pensiero, ispirata all'etica degli affari, è in realtà molto poco efficace sul piano pratico, come già si è detto. Essa dà un rilievo eccessivo alla possibilità di comportamenti etici soggettivi, senza indagarne a fondo la complessità (R. R. Wilk, *Economia e culture. Introduzione all'antropologia economica*, B. Mondadori 1997). Le perplessità di ordine epistemologico e di ordine pratico, precedentemente avanzate a proposito della business ethics, rimangono tutte.

In realtà, l'etica della finanza — di questo si è trattato finora in realtà — non è la stessa cosa della finanza etica. La finanza etica non può riguardare i comportamenti soggettivi degli operatori del settore — che pure sono importanti, ma devono sentirsi addosso ben altri sguardi indagatori: la politica, il diritto, l'opinione pubblica -. semplicemente perché non è difficile immaginare che si possano avere intenzioni buone e seguire regole eticamente corrette e contemporaneamente applicarle in azioni che oggettivamente tanto buone non sono. La finanza etica va vista nel contesto della funzione della finanza, e questa consiste essenzialmente nella creazione di un prodotto e del processo che lo fa essere; l'eticità deve riguardare, pertanto, il prodotto ed il processo, non (tanto, o almeno in linea di principio) i comportamenti

soggettivi dei suoi operatori. Ma, attenzione, la “funzione” comprende un altro importantissimo aspetto che non va assolutamente dimenticato: il riferimento è qui alla “capacità” che il prodotto, con il suo processo, produca valore. Se non si riconosce l’imprescindibilità di questo aspetto della funzione svolta dalla finanza — la finanza è in definitiva una industria, che deve produrre valore, ricchezza, profitto, se si vuole -, la finanza etica è destinata a continuare ad essere quella che è stata finora: il punto di resistenza che si è detto, un Davide senza freccia e senz’arco di fronte al possente Golia.

E’ sempre bene sottolineare questo fondamentale aspetto della funzione finanziaria nella società moderna perché è soprattutto questo ciò a cui non viene dato il necessario rilievo nell’attuale panorama della finanza etica.

L’impressione, che subito si ha nel vagliare le opportunità oggi offerte (ben 80 prodotti di almeno 50 gestori, a tutt’oggi) ai risparmiatori “etici” (tipologie di conto corrente, di certificati di deposito, di prestiti obbligazionari, di sottoscrizione di capitale sociale, ecc.) da parte degli enti che attualmente operano nella “finanza etica”, è che a prevalere sia il modello del giudizio sui comportamenti soggettivi degli operatori e degli enti, in breve quello della cosiddetta etica degli affari. Ai clienti, ai risparmiatori etici, gli enti di gestione dei risparmi etici

chiedono infatti non la massimizzazione del rendimento, ma la massimizzazione dei benefici sociali ottenibili (Perini, Calcaterra, Giorgieri, Etica, finanza e valore d'impresa," 2, 2002), in altri termini chiedono alla clientela di accettare tassi di rendimento inferiori a quelli di mercato e fare quindi atto di liberalità. Come è stato correttamente osservato," L'elemento caratterizzante gli investimenti etici è (...) la rinuncia da parte di chi investe a richiedere una remunerazione del capitale equivalente a quella di mercato. In pratica, il contratto di finanziamento viene integrato da un parziale atto di liberalità in favore del soggetto finanziato da parte dell'investitore" (E. Narduzzi, La finanza etica: strumenti, prodotti, regole, in Gestire il non profit, Milano 2000.

In un'altra ipotesi, si chiede all'investitore etico, di rinunciare a remunerazioni a tasso di mercato, almeno a breve periodo, nella speranza, più o meno fondata, di remunerazioni più appetibili in un più lungo periodo; nel frattempo, la garanzia dell'eticità dell'investimento — in imprese che rispettano ad esempio i diritti umani o i criteri ambientali stabiliti dalle leggi meno permissive, o in imprese che non lucrano sui "vizi" più diffusi e più riprovevoli della società — dovrebbe essere già di per se stessa un motivo di soddisfazione per il cliente/investitore "critico" o etico.

Certo, questo periodo della finanza etica, che è ancora in corso, “ha visto l’affermazione di strumenti finanziari innovativi tanto sul piano delle modalità di raccolta, quanto nel finanziamento dei beneficiari. E’ nel corso di questo periodo, infatti, che prendono concretezza economica strumenti di raccolta del risparmio come i depositi bancari etici, le obbligazioni etiche, i certificati etici e una nuova tipologia di fondi etici” (Narduzzi, 2000).

Indubbiamente, nelle attività degli operatori della finanza etica attuale, è possibile apprezzare un evidente e significativo sforzo verso il superamento della vecchia finanza “caritativa” e “mutualistica”, sia pure all’interno di una cultura del “sacrificio”. E c’è, in esse, anche qualche tentativo di ingegneria finanziaria, e cioè una tendenza ad inserirsi nel mercato anche azionario con progetti industriali interessanti sotto diversi aspetti.

Tuttavia, bisogna riconoscere che tali progetti rischiano di poggiare su un fondamento alquanto fragile, sulla liberalità, sul sacrificio, certo apprezzabili, motivati da una sensibilità etica da incoraggiare, ma coltivati da un gruppo piuttosto minoritario di risparmiatori “alternativi”, che difficilmente potrebbero coinvolgere la maggior parte degli altri, che pure, in una misura notevolissima che, secondo certe accurate indagini di mercato, arriva fino al

70%, manifestano una criticità ed una eticità analoghe. Nell'attuale fase della finanza etica, insomma, pur con i sensibili progressi rispetto al passato, il dato di fondo che rimane è l'affidamento sulla motivazione soggettiva dei clienti — in pratica, su una loro disponibilità al “sacrificio” economico, in altri termini ancora alla famosa “benevolenza”. Ed è, a ben vedere, un limite, che promette una strada molto breve all'evoluzione della finanza e del mercato azionario in senso etico.

Tale limite è duplice, culturale e pratico-operativo.

Il limite culturale consiste nel fatto che la richiesta rivolta ai risparmiatori etici di accontentarsi, in pratica, di remunerazioni inferiori rispetto a quelle rese possibili da altri impieghi dello stesso capitale (c'è una cultura del “sacrificio”), corrisponde, in sostanza, all'abbandono, da parte dei “finanzieri etici”, della funzione specifica della finanza stessa; è appena il caso di far notare come le frequenti precisazioni, contenute in quasi tutti gli opuscoli illustrativi delle attività dell'attuale finanza etica, tengano ad assicurare i clienti che saranno “evitati i costi di gestione finanziaria”, cosa manifestamente molto difficile.

Così, da un lato, si trascura, o si vuole trascurare, la “legge ferrea”, per così dire, della funzione di autovalorizzazione del denaro, dall'altro si ammicca ad una cultura, ancora alquanto diffusa, in realtà, per cui questa funzione sarebbe

solo un cattivo penchant soggettivo, la malefica inclinazione degli animal spirits di un capitalismo restio ad ogni regolamentazione e colpevolmente indifferente/insofferente di ogni etica pubblica. Ma, come diceva Hegel, a nessuno è concesso di saltare la propria ombra; analogamente, non è possibile non considerare e non tener nel dovuto conto la funzione che il sistema finanziario è venuto storicamente ad assumere nella società moderna, pena il fallimento dei progetti e delle iniziative che intendono modificarlo per renderlo più “etico” — obiettivo, questo, che va comunque perseguito, almeno come “ideale regolativo”, direbbe Kant. La funzione di un sistema non può essere “saltata”, quella del sistema finanziario è la valorizzazione del denaro, e se non si valorizza il denaro, semplicemente non si fa finanza, etica o non etica che sia, si fa altro: liberalità, carità, mutuo soccorso, ecc., ma non, precisamente, finanza. Questa fase per così dire volontaristica (o “umanistica”) della finanza etica deve, e oggi può, evolvere in una fase nuova, in cui la sua funzione venga finalmente riconosciuta e assunta con “spregiudicatezza”, nel senso precisato all’inizio di questo scritto, da parte di operatori più “critici” (questa volta nel senso kantiano di una facoltà di giudizio più matura, più comprensiva della realtà). E° possibile, e anzi necessario, passare dalla fase in cui c’è

una finanza etica, una piccola, minoritaria, nicchia nel mare magnum di un sistema finanziario accreditato, talvolta anche non senza motivi, delle più varie iniquità, ad una fase in cui la finanza e il mercato azionario siano più etici, Questo è il grande obiettivo che si può e si deve perseguire nell'attuale momento di riconversione dell'economia secondo i criteri della sostenibilità ambientale e sociale. Ma la condizione fondamentale, sine qua non, per questo passaggio sta sempre nell'assunzione consapevole e lungimirante della funzione del sistema finanziario, che non sopporta la riduzione alla "carità" e alla "liberalità". Una volta maturata tale consapevolezza e in considerazione degli sviluppi e delle tendenze del mercato, che danno uno spazio sempre maggiore alla produzione "pulita" ed una importanza crescente ai consumatori "etici", sarà possibile passare ad una vera e propria industria finanziaria etica.

## 7. Nuovi scenari per una finanza etica

Oggi, dunque, sussistono chiaramente le condizioni per rendere concreto questo passaggio alla finanza etica e non, semplicemente, ad una finanza etica. C'è, infatti, un'intensa fioritura di iniziative, in tutto il mondo, a favore degli investimenti socialmente ed ecologicamente responsabili, peraltro viste con simpatia anche da organi di stampa importanti come l'Economist, il Financial Times, l'Harvard Business Review, il Sole 24 Ore. Non si è mai parlato tanto di etica quanto da una decina di anni a questa parte. Segno del fatto che la domanda di etica non riguarda solo quell'opinione pubblica, che solitamente si esprime nelle varie associazioni "in difesa di" o, al limite, del cosiddetto "popolo di Seattle", "no-global", ecc., ma anche quella che comprende una parte, almeno, del mondo imprenditoriale e della stessa comunità finanziaria - in precedenza si è menzionato George Soros, non a caso —, la quale manifesta vistosi segnali di insofferenza per un sistema economico-finanziario che ha consentito, e consente, a chi adotta pratiche comunque criticabili sotto diversi punti di vista di guadagnare di più di chi ha adottato e adotta criteri di (maggiore) responsabilità. Altra condizione molto importante da sottolineare è che la domanda di etica è direttamente connessa alla ricerca,

enormemente diffusa, di assicurazione contro i rischi di una crisi ecologica la cui gravità sta nell'essere diventata il principale "fattore limitante", come lo definisce Herman Daly, un autorevole economista con un passato alla Banca Mondiale, per la stessa economia, al quale si può ovviare con una economia "sostenibile" che rappresenta, per dirla con le parole pronunciate dal primo ministro britannico Tony Blair in data 6.3.2001, "la più grande sfida del secolo". Questa connessione è la promessa stessa di un inevitabile, sicuro e prossimo avvenire, in cui la comunità finanziaria metterà il suo know-how a disposizione dello sviluppo sostenibile.

Per ora, è stato osservato, "esiste da parte delle banche e delle altre organizzazioni della comunità finanziaria una sorta di riserva rispetto ad un loro coinvolgimento diretto" (Dal Maso-Bartolomeo, 2000) nelle problematiche dello sviluppo sostenibile e della finanza etica. E, in effetti, ad es. la dichiarazione di intenti dell'UNEP (United Nations for Environmental Protection) sullo sviluppo sostenibile, del 1992, non ha trovato nel mondo finanziario quel sostegno che pure è stato esplicitamente chiesto.

Tuttavia, questo può solo ritardare l'inevitabile rinnovamento della destinazione delle risorse gestite dalla comunità finanziaria, e tale ritardo può essere efficacemente contrastato dalla sua componente più

“etica”, mettendo a punto una strategia, un’architettura finanziaria, innovativa e coraggiosa, in grado di coinvolgere, in un processo di medio periodo, e grazie al suo successo, la comunità stessa nel suo complesso. Tale strategia si articola nelle iniziative seguenti. Innanzitutto, dato che la finanza può essere definita etica se i capitali che gestisce hanno origine in prodotti e processi di prodotto etici, bisogna intercettare, mettere insieme e controllare le imprese “pulite”. A questo scopo, la misura più opportuna ed efficace può essere la costituzione di un meccanismo di controllo analogo a quello messo in atto dalla Consob per il mercato borsistico con il compito di monitorare la contabilità ambientale delle imprese. La verità “ecologica” delle attività imprenditoriali deve poter essere raccontata nei bilanci finanziari. Ma risponderebbe alla medesima esigenza anche la costituzione di un’autorità, di un Garante, che possa controllare la sostenibilità delle imprese. Nell’un caso e nell’altro, il controllo potrebbe avere anche la funzione di motivare l'erogazione di crediti alle imprese. Questo primo passo è fondamentale perché consente ad una parte almeno della finanza di radicarsi su un tessuto produttivo forte e di sicuro avvenire, quello costituito dalle imprese impegnate, in particolare, nella ristrutturazione ecologica dell'economia, non escluse naturalmente quelle

socialmente responsabili. Da rilevare che queste imprese cominciano a costituire una “platea” di dimensioni ragguardevoli, destinata ad ampliarsi enormemente. Si pensi ad esempio a quelle che operano nel settore del riciclaggio. Attualmente, esse riciclano non più del 20% di tutto ciò che è riciclabile, ma nel corso dei prossimi anni dovrebbero arrivare almeno al 60%. Si tratta, dunque, di un settore molto dinamico e in grandissima espansione, come è facile vedere all’annuale “Fiera del riciclaggio” che si tiene alla Fiera di Rimini. E, si pensi, per addurre un altro esempio, al settore dell’alimentare biologico. In questo settore le imprese italiane hanno conquistato posizionamento di assoluto rilievo in Europa, e si contano a migliaia, soprattutto nel Meridione. Tutte queste imprese possono trovare nell’ Autorità Garante della sostenibilità o nel meccanismo Consob uno strumento efficacissimo per il loro potenziamento, e la finanza un’opportunità straordinaria per affermarsi in un senso più propriamente etico. A ciò va aggiunta un’altra considerazione che riguarda più particolarmente le imprese dell’alimentare biologico. Esse operano in gran parte nel Sud, e nel Sud il rapporto delle imprese con il sistema bancario/finanziario è notoriamente “sofferente”. Ebbene, il meccanismo qui proposto sarebbe di grandissimo interesse per queste imprese, le quali, associate, controllate e supportate nei

loro progetti di investimento, potrebbero essere facilitate nell'accesso al credito, cioè al sistema finanziario. La facilitazione, in questo caso, è consentita da una preventiva azione di controllo esercitata dal sistema finanziario stesso. Il quale sistema, e qui si delinea il progetto industriale-finanziario vero e proprio, può facilitare l'accesso al credito da parte di tutte le imprese "responsabili", costituendosi, successivamente alla messa a punto dei meccanismi menzionati, in un organismo in qualche modo analogo all'attuale Mediobanca. Questo è il perno di tutto il progetto. Un tale organismo, infatti, coadiuvato da un Comitato Etico, può ben assicurare la sinergia, la compenetrazione, l'intreccio stretto di finanza (etica) e di imprese sostenibili. Questa "banca" potrà così lanciare un'offerta obbligazionaria di una certa dimensione e cominciare a costruire una rete di imprese sostenibili, le quali, a loro volta, potranno diventare azioniste della stessa struttura che ha lanciato le obbligazioni.

Le conseguenze possono rivelarsi di eccezionale interesse. Infatti, quando la stragrande maggioranza di tali imprese saranno coinvolte in un progetto del genere, allora non solo esse si saranno rafforzate enormemente, ma la finanza etica avrà la più solida delle basi immaginabili. A quel punto, essa potrà aver definitivamente superato la

fase della sua “preistoria” per entrare finalmente nella modernità: quella in cui potrà assolvere alla funzione tipica del sistema finanziario; al tempo stesso, la realizzazione di questo disegno avrà dato al sistema finanziario nel suo complesso la possibilità di costruire un’economia di mercato più responsabile e di essere parte attiva etica in esso.

La svolta fondamentale, in questo progetto, è rappresentata in definitiva dal fatto che le risorse finanziarie delle imprese sostenibili non andranno più a finanziare attività non sostenibili ma verranno utilizzate interamente dalle imprese sostenibili, che possono consolidarsi ed espandersi. Ciò farà sì, fra l’altro, che le imprese non responsabili’ vedranno ridursi progressivamente il loro spazio entro il sistema economico, per il venir meno (per dire) del “carburante” finanziario. La comunità finanziaria, dal canto suo, infine, avrà con ciò la possibilità di “movimentare” e valorizzare risorse finanziarie che, nate “pulite”, andranno ad alimentare e a rendere egemonico un mercato azionario “pulito”.

In definitiva, quello che in questa prospettiva può essere effettivamente realizzato è una economia di mercato che, a dispetto dell’ironia di Karl Kraus e contrariamente al teorema di Arrow, può ben essere, insieme, coerente ed

etico. Percorrendo questo itinerario, la comunità finanziaria ed il mercato azionario non avranno più bisogno, per diventare etici, di fare affidamento sulla liberalità o sullo spirito di “sacrificio” dei risparmiatori e degli investitori. Così sarà finalmente possibile dare concretezza al secondo dei sette principi enunciati nel Manifesto prodotto dall’Associazione Finanza Etica, quello che “considera l’efficienza una componente della responsabilità etica”.